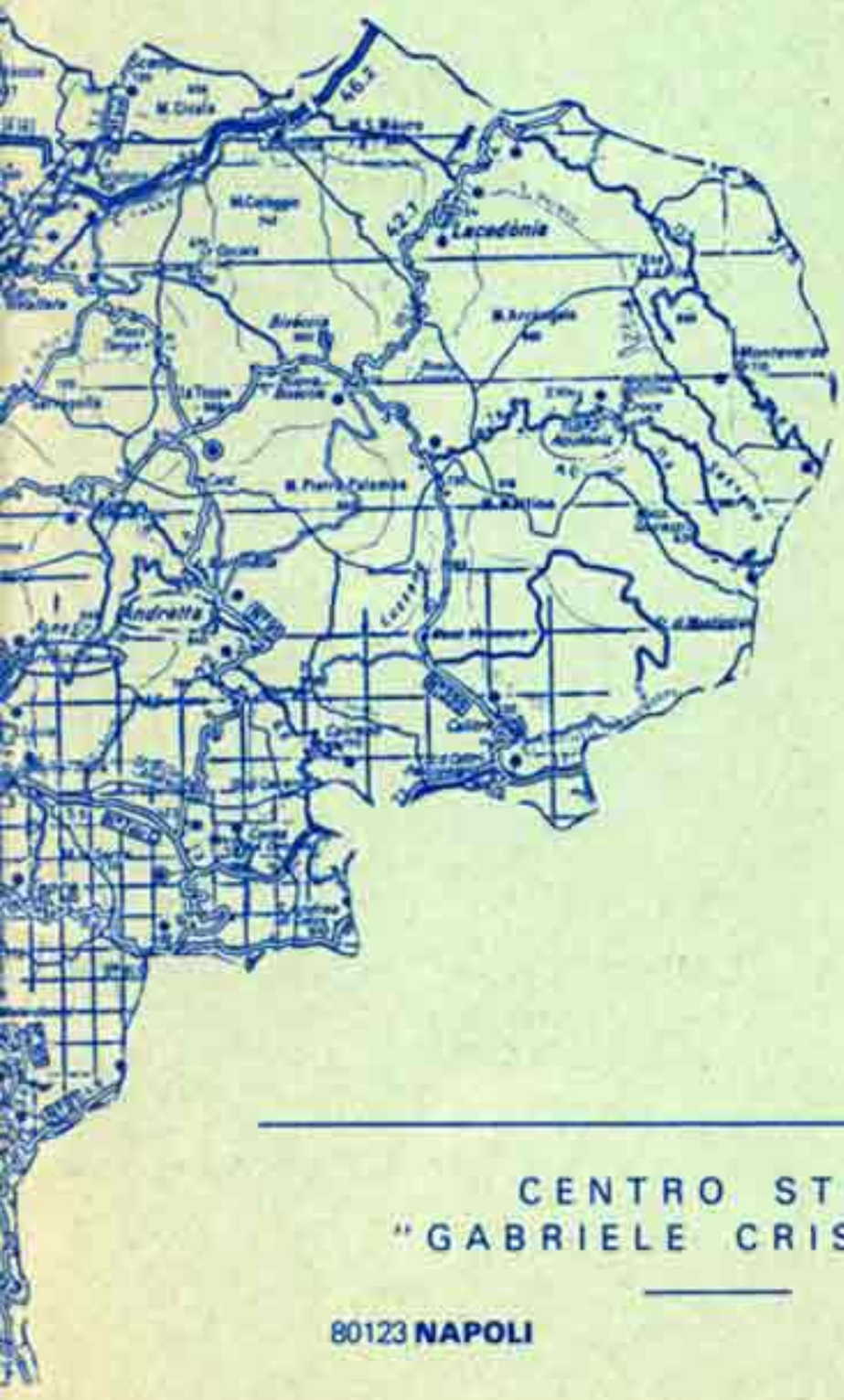
Voce Altirpina

n. 20



CENTRO STUDI
"GABRIELE CRISCUOLI"

80123 **NAPOLI** Via Posillipo, 370

SOMMARIO

La dipartita di Emilia Covino 723

Un libro di E.lia Covino... 724

GIUSEPPE CHIUSANO - Il Servo di Dio Notaio Vincenzo Ronca da Lioni 728

EMME - Salve, chiesetta del mio canto! 732

GIOVANNI FULCOLI - Le entrate feudali e la giurisdizione nella prima metà del sec. XVII 734

PASQUALE ROSAMILIA - Angelo Polico 737

GIOVANNI DE MATTEO - Le mie tre città 738

PASQUALE ROSAMILIA - Mons. Nicola Gambino "Ricorda che..." 741

MARCO CECERE - Noterelle di vita e di costume 742

PASQUALE ROSAMILIA' - Dante Della Terza 745

Fondazione Francesco De Sanctis 746

Onore al merito 748

FRANCESCA e CARLO DE ROSA - Il costume di Calitri 749

PASQUALE DI FRONZO - La comunità montana Alta Irpinia 752

CARMINE ZICCARDI - La morte ad Andretta alla fine del XVIII secolo 756

LETTERE IN REDAZIONE 762

RECENSIONE 764

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE 766

POESIE 768

Anno XII - N. 1 - Giugno 1990

IL CENTRO STUDI GABRIELE CRISCUOLI PARTECIPA CON PROFONDO RIMPIANTO LA DIPARTITA

di

EMILIA COVINO

Terziaria Francescana, signora di rara gentilezza, univa alla dolcezza la forza del carattere; spirito profondamente cristiano, la sua vita, esemplarmente modesta e distaccata dagli allettamenti del comodo e del frivolo, fu improntata sempre al più generoso altruismo, e interamente spesa negli affetti familiari e nei doveri dell'insegnamento.

Alla scuola si dedicò con passione e totale impegno, ed ai giovani tanto amati procurò di trasmettere, oltre al suo vasto sapere, il rispetto rigoroso della rettitudine e del dovere, il senso religioso della vita vista in luce di trascendenza, ed il culto dei più alti ideali umani e civili, che Ella stessa professava e sentiva fino in fondo.

Scrittrice finissima, la sua prosa, ricca di idee e di pensiero, tendeva naturalmente verso l'alto, e, soffondendosi di poesia, risultava di esaltante bellezza.

Il Centro Studi Gabriele Criscuoli ebbe da Lei il gran dono di un manoscritto, "Introduzione alla Divina Commedia", e altri saggi danteschi, che per la sua grande modestia, giacevano da anni nel fondo di un cassetto, del tutto ignorati. Furono così raccolti in volume e pubblicati dallo stesso Centro Studi nel 1984, col titolo "Introduzione alla Divina Commedia e Altri Scritti su Dante".

Anche "Voce Altirpina" si onorò spesso della sua firma e parlò di Lei in vari numeri.

UN LIBRO DI EMILIA COVINO
adottato dai licei di Perugia e di Assisi

La raccolta di saggi danteschi Introduzione alla Divina Commedia *di Emilia Covino, del cui valore si è più volte parlato in queste pagine, sarà materia di lettura e di studio per i giovani licealisti di Perugia e di Assisi: mentre già da anni era stato adottato dal Liceo Statale di Vallata (Baronia).*

Ed è ai giovani, al cui insegnamento la Covino ha dedicato tanta parte della sua vita, che questi saggi sono particolarmente diretti, perché, come Ella scriveva, "Sono essi quelli che tendendo la mente ed il cuore alla voce immortale di Dante, potranno trovare e custodire gli autentici ideali della Poesìa e della Fede, che li faranno uomini e Cristiani nel senso più completo dei termini".

Ci pregiamo riportare di seguito le lettere con cui i Licei di Perugia e di Assisi hanno accolto il libro:

Liceo Ginnasio Statale "Properzio"
con annesso Istituto Magistrale
06081 Assisi

li 21-12-1989

Stimatissimo Avvocato,

Abbiamo ricevuto le copie del saggio sulla Divina Commedia della Prof.ssa Emilia Covino, destinati alla Biblioteca del Liceo Ginnasio "Properzio" e dell'Istituto Magistrale "R. Bonghi".

La Prof.ssa Covino è presente nella memoria degli Assisani per la sua attività culturale e per le fini conferenze che teneva quando insegnava in questa città. Il dono, pertanto, risulta gradito a quanti tra i professori l'hanno conosciuta e stimata e offrirà preziosa lettura agli studenti.

Cordiali saluti.

Il Preside
(prof. Giuseppe Catanzaro)

Ill.mo Avvocato Alessandro Covino
Corso Vannucci N. 47
Perugia

Convitto Nazionale
Assisi
con annessi Liceo Scientifico, Scuola Media
e Scuole Elementari Statali
IL RETTORE - PRESIDE

Egregio Avvocato,

nell'accusare ricevuta delle copie del saggio sulla Divina Commedia scritto da sua zia paterna, prof.ssa Emilia Covino, desidero porgerle un vivo e sentito ringraziamento per il dono veramente gradito.

Sono certo che gli insegnanti di Lettere di questo istituto, memori dell'opera educativa svolta da sua zia in Assisi per lunghi anni, prepareranno i nostri studenti ad un'attenta lettura del saggio che è frutto di squisita e penetrante sensibilità oltre che di profonda cultura.

Anche a nome di tutti i docenti, le porgo i sensi della più grande stima assieme ai saluti più distinti e cordiali.

Nicola (Illegibile)

Avv. Alessandro Covino
Corso Vannucci, 47
Perugia

ALTRI SCRITTI di E. COVINO

La Parola Suprema della vita e dell'arte (Città di Vita, Firenze, 1960).
A Kurt Gagarin (Città di Vita, luglio 1961).
Il Problema Sociale Deve Rifarsi A Cristo (Città di Vita, maggio 1962).
Tornare a Cristo (Città di Vita, luglio 1962).
Il Volto Vero Della Vita (Città di Vita, 1963).
La Scienza In Cammino Verso Cristo (Città di Vita, 1964).
Unirci Per Unificare (Città di Vita, luglio 1964).
Colloquio con I Fratelli Separati (Città di Vita, marzo 1964).
Il Pensiero Valore dell'Uomo.
La Dimensione della Trascendenza.
Pensieri sull'Annunciazione.
Stabat Mater (Ai piedi della Croce).
Ludwig Van Beethoven (conferenza)
"I Dialoghi Delle Carmelitane" di Bernanos (conferenza)

PAGINETTE FRANCESCANE (S. Francesco, Sacro Convento, Assisi)

"Laudato sie mi Signore per Frate Foco" - "Laudato sie mi Signore per Sora Acqu. - "Laudato sie mi Signore per Frate Vento" "Laudato sie mi Signore per Frate Sole" "Lau dato sie mi Signore per Sora nostra Madre Terra" - "Laudato sie mi Signore per Sor nostra Morte Corporale".

Perfetta letizia - L'ultimo dei Fioretti - S. Francesco e l'uccellino - S. Francesco e il citare do - Sera in San Francesco - I cipressi e la fontanella - Il cipressetto di Porta S. Giacomo - Le due Chiese - Il cimitero dei frati - La crocifissione di Cimabue - Assisi - San Damiano - Le Carceri - La tomba del Santo - Ammonimento francescano per l'Anno Santo.

Il Defraudato Popolo di Dio (Graf, Roma 1972)
Credo (Centro Studi "La Valle del Tirino", Convento S. Maria delle Grazie, Calascio, l'A quila, 1975)
La Chiesa di S. Rocco in Morra - Le Voci di Morra (Voce Altirpina, Napoli).

Cenno biografico

Emilia Covino è nata a Morra Irpina (ora De Sanctis), il 15 luglio 1904.

Laureata in lettere all'Università di Roma nel 1926, ha il primo insegnamento al Reale Educandato dei Miracoli in Napoli.

Vincitrice di concorso nel 1934 ottiene la cattedra ad Assisi, dove il Ministero all'ultimo momento la destina, revocando altra sede più ambita perchè più vicina a Roma, che le aveva in primo tempo assegnata.

Predestinazione? Può darsi. Certo è che nella terra di S. Francesco Emilia Covino trova il silenzio e la quiete congeniali alla natura sua raccolta e pensosa, e l'afflato di mistico amore rispondente agli affetti profondi dell'animo. Qui la sua fede si fa ragione di vita e ispirazione di pensiero, l'amore più grande, insieme a quello per S. Francesco e per Dante: Assisi è ormai la sua patria spirituale, anche se l'ultimo insegnamento la riporterà a Roma, sua ultima dimora.

In Assisi, dove pure per un trentennio si dedicò con totale impegno ed amore all'insegnamento, nascono quasi tutti i suoi scritti, e l'"Introduzione alla Divina Commedia", ove sembra aleggiare la religiosità spirante dal luogo.

Ci piace da ultimo conchiudere queste notizie su Emilia Covino con due belle dediche di libri a Lei donati dagli illustri scrittori:

GUIDO MANACORDA (sul suo volume "Lineamenti di un'estetica del trascendente):

A Emilia Covino
per avere sentito, vissuto,
gioito,
con me
la "gravitazione universale d'amore"
sulle ali di Agostino
e di Dante,
caramente.

Guido Manacorda
Firenze, Viale Principe Eugenio, 60

EDUARD SCHENEIDER (sul suo volume "Eleonora Duse"):

A Mademoiselle Emilia Covino
pour qu'elle aime cette grande âme-soeur
qui l'aurait certainement aimée,
avec l'hommage de mon plus
sensible et amical souvenir.

Eduard Scheneider

Assise, juillet 1938

V.A.

IL SERVO DI DIO NOTAR VINCENZO RONCA da Lioni

(Continua dal n. 19)

Giudizi e auspici (1967)

"La professione di Notaro dovette apparirgli la più adatta ad appagare questo suo disegno e questo suo intendimento; poiché Egli vide nel Notaro il custode fedele del diritto, e perciò della morale e del retto e santo costume di vita; il giudice di pace tra i contrastanti interessi; il depositario dei segreti e il consigliere accorto delle famiglie nella sistemazione di vicende ora dolorose, ora tristi, e talvolta drammatiche; l'ispiratore di opere buone ed oneste; lo scrutatore del vero e il cesellatore attento e paziente dei documenti negoziali; l'interprete fedele della volontà dei morenti, ch'egli raccoglie e ferma nello scritto solenne, acciocché resti viva ed operante pei vivi, tenuti a rispettarla"

(Dott. Mario Marano, Pres. Naz. dei Notari d'Italia)

— "Serafica figura del Notar Vincenzo Ronca" (Arcivescovo Carullo).
— "Faccia crescere nel popolo di Lioni la stima e la fiducia in un suo concittadino, che un giorno ne sarà la gloria più grande" (Vescovo Pedicini).
— "Mi piacerebbe tanto la canonizzazione del Servo di Dio Vincenzo Ronca: perché laico, perché sposato" (Arcivescovo Mojaisky).
— "Il nostro più illustre concittadino: il Servo di Dio Not. Vincenzo Ronca" (Padre Garofalo).
— "Vanto e decoro dell'Irpina terra" (Prof. Marzullo).
— "Ci auguriamo di averlo presto nella gloria dei Santi. Vorrei come prima grazia di vedere il nostro Paese di Lioni veramente unito, veramente pacificato, senza odio, senza rancore: anzi legato nei vincoli dell'amore" (Arciprete Calvanese).
— "Assicuriamo la nostra preghiera di vedere il Servo di Dio Vincenzo Ronca nella gloria del Bernini quanto prima" (Novizi francescani).
— "Lioni cattolica, sempre sensibile ai problemi dello Spirito, trae gli auspici più sicuri per continuare nell'opera di progresso civile e morale del paese, ispirandosi alle virtù e all'esempio ineguagliabile del Servo di Dio, Notar Vincenzo Ronca, e che il prediletto nostro Concittadino interce-

da perché Lioni ritrovi tutta la concordia per operare sempre più e sempre meglio in avvenire, per essere degna dell'ammirazione di tutti e per vivere una vita ispirata alla rettitudine, alla pace, al lavoro, al culto dei sentimenti più puri" (Sindaco Pallante).

— "Presidenza et rappresentanza Notai d'Italia convenute ridente cittadina irpina Lioni unite Autorità ecclesiatiche civili militari et cittadinanza intera per solenne rievocazione uomo santo Notar Vincenzo Ronca supplicano Santità Vostra ripresa et prosecuzione Causa Beatificazione auspicando vicino giorno proclamazione Servo di Dio a Patrono classe notarile" (Presidenza Nazionale Notai d'Italia).

A intercessione del Servo di Dio

— Salva da morte sicura il figlio Nicola traendolo da un precipizio, sottraendolo dalla furia di un animale bovino e da una cavalla indomita.
— Guarisce da un morbo insanabile Maria Angelone, ridotta in fin di vita.
— Predice ad Antonia Perna la guarigione del marito Giuseppe, moribondo.
— Sana il figlio di Antonio Giordano da rachitismo.
— Ridona la salute a Francescantonio Staffieri di Castelbaronia, affetto da idropis.
— Guarisce Felicia Lentini di Angelo, da Lioni, in fin di vita.
— Guarisce da tubercolosi ossea la teorese Arcangela Racioppi e da contrattura congenita Arcangela Pitoia, pur essa teorese.
— Appare a una donna ottenendole una grazia.
— Guarisce dalla renella un fanciullo di Andretta e Rosa Del Giudice, di Oliveto Citra, da paralisi.
— Salva il figlio Nicola dal rimanere sommerso sotto le acque di Fondi, per capovolgimento della barca.
— Predice a Rocco Iorlano, prigioniero nell'Hannover, la fine della guerra.
— Guarisce Consiglia Borriello, in Avellino, in una gamba.
— Ottiene pronta guarigione a Fortunata Sibilia da un tumore maligno al fegato.
— Guarisce da una malattia letale Pasquale Voce da Oliveto Citra.
— Guarisce all'istante Pietro Izzo morsicato da un mulo.
— Domenico Nicastro, bagnolese, paralizzato in seguito a caduta, dopo preghiere al Servo di Dio, venne guarito.

(Cfr. Giovanni Del Guercio - Il Servo di Dio Notar Vincenzo Ronca di Lioni - Luce Serafica, Ravello, 1934, pag. 77-78)

Testo della lapide murata sulla casa natale
del Servo di Dio Notar Vincenzo Ronca a Lioni
(di Mons. Giuseppe Chiusano)

IN QUESTA CASA
IL 24.9.1740
DA NOBILE FAMIGLIA NACQUE
IN EROICO ESERCIZIO DI VIRTÙ VISSE LONGEVO
E AL SORPRENDENTE FESTOSO SUONO DEI BRONZI
BENEDETTO MORÌ
IL 17.4.1824
IL SERVO DI DIO
NOTAR VINCENZO RONCA
INSUPERATO VANTO E DECORO
SICURA INVOCATA VISIBILE PROTEZIONE
DELLA NATIVA INDUSTRE PROGREDIENTE LIONI
CHE IN ATTESA DEL SUPREMO SIGILLO
RICONOSCE E ADDITA IN LUI
LO SPOSO IL PADRE IL PROFESSIONISTA SANTO
IL MIGLIORE SUO FIGLIO
L'UNICO DEGNO
DI UNANIME IMPERITURA MEMORIA

28.5.1967
A RICORDO
DEL BICENTENARIO DELLA CONGREGA DEI MORTI
FONDATA DAL SERVO DI DIO

Nella Chiesa Madre di Lioni, a destra della porta principale, vi era la seguente iscrizione dettata dal Can. Raffaele Testa di Avellino.

Notar Vincenzo Ronca qui sepolto
Sortì ingegno svelto anima soavissima
Educato a pietà e devozione vera
Sotto i begli occhi della SS. Vergine del Rosario
Scelse Costei a sua stella in tutta la vita
Imitò il poverello d'Assisi
E tutti lo veneravano come santo
In fin di vita
Penò tutto il venerdì santo dell'anno 1824
Il sabato a suon di gloria
L'anima sua volò al cielo
a godervi la Pasqua del Signore.

Giuseppe Chiusano

Lioni - Casa Ronca ove nacque il servo di Dio il 24-9-1740.

"SALVE, CHIESETTA DEL MIO CANTO!"

... Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spiriti forse che furon, che sono
e che saranno?

G. Carducci

Sì, la chiesetta del Purgatorio, poco fuori l'abitato di Morra, si è riempita la scorsa estate di stupenda musica: rivelando fra l'altro una perfetta acustica, ha risuonato di armonie che "pel sereno aer" si spandevano nei quieti dintorni.

Certamente l'umile campestre Casa del Signore nulla ha da spartire con la storica Chiesa di Polenta cantata dal Poeta: e se ci siamo permessi di salutarla con i di lui versi, è solo perché, sull'onda dell'entusiasmo, il *sentimento* (ahimè tanto fuori moda e sospetto di deprecata retorica!) ci prende a volte la mano, e vorrà scusarcene il benevolo lettore, considerando che il sentimento è pur sempre espressione di umanità, e, a mortificarlo troppo, rischieremmo di ridurci a qualcosa di simile a *robots* senz'anima.

Ma torniamo alla nostra chiesetta.

Sorta più o meno un paio di secoli fa, ebbe in origine, prima del recente ottimo restauro, la forma elementare delle ingenue casette disegnate dai bambini: mura rustiche, tetto a due spioventi, portoncino centrale con semplice portale in pietra *travertino* sormontato da proporzionato finestrone, e, in cima al tutto, una piccola edicola a tettoia con la campanella.

Dedicata alla Beata Vergine del Carmine, fu dal popolo sempre detta "del Purgatorio", forse perché fiancheggiava da un lato l'antico cimitero recintato da mura, di cui fino a circa mezzo secolo fa restavano concrete vestigia. Mentre dall'altra parte le fu piantato accanto, sempre in tempi lontani, un bell'albero dalla chioma tondeggiante.

Piena di luce, di sole e di cielo, la chiesetta è situata alle falde del "Monte Calvario", che sale alle sue spalle odorato dall'incenso dei giovani pini arrampicantisi verso la sommità dominata dalla Croce. Davanti, oltre la via che le rimane sottoposta, la ripida china che scende verso il *vallone*, folta di chiome di alberi fra piccole e rare culture, e, in lontananza, la sequela dei monti che chiude l'orizzonte in un abbraccio largo e sereno. Nelle sere estive qualche lucciola superstite lampeggia nel buio, e il coro dei grilli accompagna il grande silenzio.

Morra De Sanctis. La chiesetta del Purgatorio.

La chiesetta del Purgatorio piacque a Padre Ciuti, il famoso oratore domenicano, che venne a Morra negli anni trenta per un breve corso di prediche, ospite dei cattolicissimi Signori che della chiesa hanno il patronato e la cura. Vi celebrava tutte le mattine, e nel partire disse che avrebbe rimpianto il luogo di mistica bellezza che aveva accolto in quei giorni la sua preghiera.

* * *

A tanta armonia di natura, di cose e di sentimenti, si è aggiunta nel luglio scorso, come nel precedente, una nota nuova: la musica, voce dell'anima, scaturita dal genio di creature sovrane. E Bach, Beethoven, Mozart, Chopin, Brahms, Shubert ed altri, hanno rapito nel loro incanto gli ascoltatori.

Si usciva dal concerto a notte alta, un pò trasognati.

Il cielo era immenso, e le stelle tanto vicine.

Emme

LE ENTRATE FEUDALI E LA GIURISDIZIONE DI GESUALDO NELLA PRIMA METÀ DEL XVII SECOLO

Dopo la morte di Domenico Gesualdo nel 1705, il figlio Nicola deve pagare la tassa di successione che all'epoca viene chiamata "relevio". Preparati i documenti a tale scopo, rifacendo la storia delle entrate feudali onde stabilire l'entità della somma da pagare, a pagina 25 di questo incartamento vi si legge:

"Nel volume dei Relevi delle Provincie di Principato Ultra e Capitanata che si conserva nel Regio Archivio della Regia Camera che incomincia dall'anno 1619, nel foglio 943, si nota quanto segue:

Le entrate e la giurisdizione della Terra di Gesualdo si dicono affittate, prima della morte della Signora Principessa, ad Andrea e dottor Francesco Pisapia per anni tre, dal primo di gennaio 1620 in avanti, a ragione d'annui ducati 1100".

La "Signora Principessa" a cui fa riferimento il documento non può che essere Donna Isabella Gesualdo, prima moglie di Niccolò Ludovisio e nipote del principe Carlo, perché figlia ed erede di Emanuele, morto pochi giorni prima del padre nel 1613.

La principessa Isabella, alla morte del nonno Carlo, entra in possesso di tutti i feudi comprendente il principato di Venosa e la contea di Conza, uno stato vastissimo, perciò, impossibile da controllare tutto direttamente. Allora, in queste circostanze, diventa quasi un'abitudine nominare in ogni feudo o un governatore o, come è successo per il feudo di Gesualdo, concederlo in fitto.

Gli affittuari in parola non sono originari del paese, ma vi sono arrivati al seguito del principe Carlo, quando questi ha trasferito la sua dimora a Gesualdo in seguito agli avvenimenti tragici del 1590. Essi, infatti, sono originari di Cava dei Tirreni dove un certo Ferrante Pisapia sposa Laura Adinolfi. Da questa unione nasce Andrea, che, nato a Cava, sarà il primo della famiglia Pisapia a morire a Gesualdo.

Andrea sposa Caterina Favale, da cui nasce Francesco Antonio il 30 ottobre 1606 a Gesualdo.

"Andrea e il dottor Francesco Pisapia" di cui parla il documento, sono perciò rispettivamente padre e figlio.

Il dottor Francesco ha due mogli: la prima di nome Maria Morante da cui nasceranno Caterina, Biase, Domenico e Tommaso Martino; la seconda di nome Bice Cimadoro da cui nasceranno Peppa, Giuseppe, Andrea e Benedetto. La nascita di quest'ultimo, nel 1659, sarà la causa della morte della madre. Il vedovo Francesco Antonio Pisapia morirà poi qualche anno dopo, il 28 ottobre 1660.

Per ritornare ora al contratto di fitto del feudo di Gesualdo, nel documento ho notato che sono separate le entrate feudali da quelle burgensatiche. Le rendite di queste ultime si dividono "in undici partite ascendentino a ducati 232.4" in soldi, ed ancora in 107 tomoli di grano, che calcolati "a carlini 7 il tomolo importano ducati 74.4.10". Questi ducati aggiunti agli altri precedenti totalizzano un fitto, per i soli beni burgensatici, di ducati 307.3.10; sicché per i beni feudali restano di fitto ducati 792.1.10.

C'è inoltre da notare che ai 107 tomoli di grano segnalati precedentemente, bisogna aggiungerne altri 12 tomoli "per lo territorio di Paulo Riccardo", che è considerato un bene feudale.

"Nello strumento di detto affitto, foglio 17, stanno riserbati in beneficio del Signor Principe e non degli affittatori le giurisdizioni civili e criminali et altre simili et qualsivoglia sorte proventi et il presente di Natale solito farsi dall'Università".

Nel 1623, governatore generale e viceprincipe del principato di Venosa è Bartolomeo Guidotti. Questi, terminato i tre anni di fitto del feudo di Gesualdo, non rinnova il contratto con i Pisapia, ma preferisce nominare un suo agente. La scelta cade naturalmente su uno dei due Pisapia e precisamente su Andrea.

Il decreto di nomina viene firmato a Gesualdo il 6 giugno 1623 dallo stesso Guidotti. In esso vi si leggono tanti e tali avvertimenti da risultare un test molto valido per la conoscenza del modo autoritario e vessatorio con cui i signorotti del tempo si fanno rispettare. La prima regola a cui si deve attenere l'agente Pisapia è quella di mirare soprattutto "all'utile della principal Corte" affinché "l'entrate s'aumentino". Quando poi arriva il periodo in cui bisogna dare in fitto le rendite feudali, si deve stare attenti, affinché prima si faccia il bando ed una volta prese le offerte è necessario accendere la candela, "conforme al solito", in attesa di offerte maggiori.

Il tutto bisogna farlo "con ogni dirittura e sovrattutto" evitando "le frodi e le concussioni tra gli affittatori", perché ritrovandosi queste, bisognerà poi procedere "all'indennità della Corte".

L'agente Pisapia inoltre, ha la potestà di nominare, a suo rischio e pericolo, "in detta Terra di Gesualdo", il Camerlengo, "il quale, conforme al solito, abbia cura di esigere dette entrate della principal Corte". Lo stesso agente, poi, una volta riscossi "li denari che perveniranno dalle entrate della principal Corte", deve compilare un elenco minuziosissimo delle stesse, distinto per ogni anno. Inoltre "dette esazioni s'abbia da fare in tre terze, cioè a Natale, a Pasqua e in agosto", fermo restando che ogni difficoltà che dovesse insorgere, soprattutto per mancanza di esazione di "quantità di denari o grano che restasse a dare ciascun Camerlengo nominato da esso agente", sia tutto a carico dello stesso agente.

Si ordina, perciò, "che nelle cose concernenti alla detta Agenzia, esazione et negotiis di detta Corte, possa con termini giusti far carcerare, giu-

stiziare et liberare i debitori di detta principal Corte, et il Governatore non si possa intromettere in dette cause, come anco l'affittatori dell'entrate non debbano essere riconosciuti che da detto agente".

Il detto signor Pisapia, inoltre, è nominato "Luogotenente in detta Terra di Gesualdo acciocché in absenza del Governatore abbia d'amministrare buona e retta giustizia a tutti li vassalli dell'ecc.mo Principe Proregno; al qual fine diamo autorità e potestà al detto signor Pisapia... di procedere e far giustizia in tutte le cause Civili, Criminali et Miste, con osservare tutte le istruzioni da noi date a parte per il buon governo; e al medesimo fine, diamo e concediamo allo stesso signor Pisapia, voces et vices nostras etc. etc. et nelle spedizioni delle cause procederà con voto et consulta del Dott. Jacomo Adinolfo, che in ciò lo deputiamo".

"Ordiniamo pertanto ai Sindaci, eletti et particolari persone di detta buona Terra di Gesualdo che per tale lo debbano ricevere, tenere, reputare et obbedire, col dargli ogni aiuto et favore, sotto pena di ducati mille, et della disgrazia di S. Ecc.za".

Giovanni Fulcoli

Gesualdo. Panorama.

ANGELO POLICO

La personalità nella prospettiva relazionale

Si tratta di un saggio del Prof. Angelo Polico, direttore didattico delle scuole elementari di Andretta, edito dall'editrice "Menna" di Avellino.

L'opera affronta il tema del rapporto fra la teoria generale dei sistemi e lo studio della personalità.

Il saggio "tien conto dell'unità e della totalità della persona umana e nello stesso tempo della molteplicità dei modi soggettivi di vivere la vita, di percepire e di costruire proprie immagini del mondo".

In esso si delinea una visione nuova dell'uomo, non monade isolata ed aliena dal mondo, ma "nel mondo", in continuo e dinamico rapporto con gli altri, con la famiglia, il gruppo, ecc.

L'uomo, infatti, comunica sempre, non soltanto attraverso la produzione verbale, ma con qualsiasi comportamento. Dice a proposito l'Autore: "Ogni comportamento è comunicazione; il comportamento, ad esempio, di una persona che cammina per strada ad occhi chini evitando gli altri, comunica agli altri la propria volontà di essere lasciato in pace e il suo messaggio viene recepito proprio in tal senso".

Lascio al lettore immaginare come chiunque e in particolar modo un insegnante con il suo vario comportamento possa influire sui fanciulli, che sono registratori viventi di ogni comportamento.

Come si può notare il tema è veramente interessante e nuovo nella sua applicazione alla scienza psicologica.

Il libro del Polico si articola in sei capitoli:

- nei primi tre viene esposto il pensiero di L. Von Bartalanff, propugnatore della "teoria generale dei sistemi";

- negli altri tre si descrive il contributo della scuola di Palo Alto in California, allo studio del tema della personalità umana nella prospettiva relazionale. Inoltre, una ricca bibliografia arricchisce l'opera e la rende molto utile per chi voglia approfondire questo tema affascinante.

Infine questo studio, indirizzato alle famiglie e a chi opera a livello di magistero educativo, presenta linearità ed organicità, caratteristiche queste mai da trascurare specialmente da chi si rivolge alle menti semplici e libere dei bambini.

Complimenti ed auguri all'Autore!

Pasquale Rosamilia

LE MIE TRE CITTÀ
(1966)

Nato in un borgo abbarbicato ad uno sperone roccioso dell'Appennino Meridionale, negli anni della puerizia non avevo mai spezzato il legame fisico che mi immobilizzava nel luogo della mia prigione, sicché la conoscenza di altre città e di altre regioni fu allora semplicemente scolastica, geografica. I primi spostamenti, da paese a paese nell'ambito della stessa provincia, non ancora mi avevano portato al di là della catena montagnosa il cui profilo azzurrino, impresso nella mia mente come il volto di mia madre, costituiva pur sempre l'invalicabile confine che "da tanta parte dell'ultimo orizzonte il guardo esclude".

Allora, al tempo della "stagion lieta" e dell'"età fiorita", mi era caro percorrere i sentieri sassosi della mia terra, fantasticando di vallate e pianure dietro le montagne lontananti; mi inerpicavo su balze scoscese, ammiravo i rarissimi prati nel desolante giallore delle stoppie, sostavo presso i torrenti dei quali mi sforzavo distinguere lo scroscio, seguivo l'alterna vicenda delle stagioni attraverso la successione dei lavori e dei raccolti, rincorrevo le lucciole ammiccanti nelle serate estive, inseguivo di zolla in zolla i grilli che facevano balenare i loro colori più belli con un rapido spiegar d'ali; ascoltavo a primavera il "brusio degli alberi fioriti" ed in giugno le querule cicale. Tutto era bello in quel mio mondo piccolissimo, in quella mia terra che amavo di un amore struggente, sia che mi aggirassi curioso e irrequieto tra boschi e forre sia che indugiassi attonito, sospeso sul ramo del salice antico, nell'orto odoroso di timo e menta silvestre...

Avevo poco più di dieci anni quando mio padre decise il trasferimento in città, a Napoli. Accolsi la notizia con rassegnata tristezza e giovanile curiosità. Avrei dunque visto, finalmente, la splendida città, regina del Mediterraneo, di cui avevo sempre sentito parlare come di un luogo favoloso, variamente immaginandola!

Lo sfolgorio delle sue luci, il mare raccolto fra i bracci del mitico golfo, le vie rumorose e pittoresche, il fascinoso panorama la fecero apparire ai miei occhi più bella di come l'avessi immaginata.

Anche qui tutto era bello, vario, divertente, ma tra i nuovi compagni mi sentivo isolato, estraneo. Familiarizzai infine, anche con loro, nel crogiuolo dei giochi e della scuola, e, pur sempre rimembrando con pungente nostalgia la campagna cosparsa di cardi rossi e turchini, amai di uno stesso amore la terra dove ero nato e la meravigliosa città in cui vivevo i giorni della stupefatta giovinezza.

Affannandomi alla conquista di un posto nel mondo, vi percorsi le prime tappe del faticoso cammino, fino a quando potetti guardare alla vita con la sicurezza del domani. Dovetti allora abbandonare i luoghi incantevoli e celebrati di cui avevo imparato a conoscere segreti e bellezze. Addio, assorte passeggiate lungo il mare azzurrissimo con gli amici più cari; addio notti di luna sull'aerea terrazza dove studiavo e sognavo; addio voci e suoni scandenti con ricorrente ritmo le ore di ogni mia giornata. Il mio posto era stato segnato dal destino in una città ricca di traffici e di opere, il cui nome tante volte avevo pronunziato col segreto desiderio di conoscerla, in una città tanto distante da quel Garigliano che per molti di noi pareva volesse ancora segnare il confine fra due mondi.

Mesto fu il distacco, come ogni distacco, come ogni volta che qualcosa si lascia dietro di noi. Mia madre cercava di dominarsi; vidi una lacrima inumidire i suoi occhi celesti, e non mi resi conto che quella partenza conchiudeva un'altra stagione della mia vita.

Milano, la nuova città, grigia e austera, mi apparve accigliata ed uniforme, suscitò in me un senso di paura e smarrimento. "Le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade" mi intimorivano. La radicale diversità di clima, abitudini, linguaggio, mi dava la fastidiosa impressione di trovarmi all'estero. Pensavo con rammarico a tutto ciò che avevo lasciato, struggendomi di malinconia.

Nelle opprimenti giornate di nebbia il desiderio del sole luminoso e sfolgorante era più pungente, mentre cercavo di evocare il suono di quelle voci familiari che il tempo andava affievolendo, e mentre con l'amore di terra lontana alimentavo la speranza del ritorno. Mi decisi infine alla rassegnata accettazione del destino, ed il miracolo si compì.

Adattandomi sempre più alla nuova vita, non avvertivo più gli sconcertanti distacchi di una volta; il clima rigido ed iniquo mi apparve sopportabile, e ne apprezzai la costanza; l'asprezza della parlata si era come ingentilita sicché mi compiacevo all'ascolto; gradivo quella luce di color bigio ceruleo che era piaciuta a Leonardo, quella luce calma e chiara così diversa dalla luce squillante che rimbalzava sulle scogliere tirreniche, e gustavo la dolcezza del ciel di Lombardia, "così bello quando è bello".

Il bello, dunque, è dovunque, basta cercarlo, ritrovarlo, e saperlo gustare. E così amai anche la mia nuova patria, con lo stesso amore con cui avevo amato le altre. Sospinto dall'ansia di conoscere, mi misi con gioia ed interesse a percorrere le larghe strade irraggiantisi nella fumigante pianura, nel "divino del pian silenzio verde"; mi aggiravo fra i prati smeraldini geometricamente divisi dai filari dei pioppi alti e dritti lungo le rogge silenti, qua e là interrotti da gialle distese di ravizzone, da rosse fiorite di papaveri, da macchie violette di erba medica; mi avventurai alla scoperta di angoli suggestivi e pittoreschi, sui colli morenici, sulle anse dei fiumi, nelle pievi nascoste, nelle chiese romaniche. Assimilavo l'ambiente fino a comprende-

re la battuta dialettale e da penetrare lo spirito della razza, fino alla consapevolezza di essere anch'io parte, anche se piccola, della metropoli ospitale ed amica.

Vi trascorsi molti anni dell'età matura, sempre più radicato in quell'humus, in guisa che lo sradicamento mi appariva impossibile.

Perciò rimasi sgomento alla notizia del mio trasferimento a Roma.

Avevo sempre pensato a Roma come ad irraggiungibile meta. Ogni volta che vi sostavo sentivo la potenza del suo fascino, ma l'idea di viverci non mi aveva neppure sfiorato. Abbandonare la casa sul viale degli ippocastani, la casa dove avevo vissuto le laboriose giornate e dove avevo gioito per familiari vicende; lasciare le piazze e le strade che conoscevano i miei pensieri e le mie speranze; congedarmi dagli amici prediletti; mutare vita ed abitudini migrando sotto altro cielo, tutto ciò mi rendeva pensoso. Ma l'altro cielo sarebbe stato il cielo di Roma, ma iniziare una nuova vita sarebbe stato un rinnovarsi e ringiovanire, per cui vinsi l'iniziale tristezza. Ed ora qui mi aggiro, con confidenza ed ammirazione, mi soffermo fra le "minacce di romane mura" e le basiliche solenni. I fastigi dell'antico e i suggestivi incanti dei giardini sono armonicamente fusi in una impareggiabile cornice, che genti di ogni razza accorrono ad ammirare, nella luce meridiana o nell'opalina lucidità del crepuscolo.

Certamente il primo contatto con Roma fu difficile. Era l'impatto con la sterminata città, confusa, apparentemente ostile, in cui le vestigia classiche sono sopraffatte dalle costruzioni moderne. Mi consolavo con la graduale scoperta non di quella Roma che aveva fatto dire ad Orazio "possis nihil urbe Roma videre maius" ma di quella Roma che aveva fatto esclamare a Gregorovius non aver mai visto spettacolo più bello, di quella che faceva commuovere Stendhal, e di quella del Belli:

"sto paese da sì che si creò,
poteva fà cor monno a tu per tu".

Con queste rimembranze letterarie andavo scoprendo la Roma semplice e scanzonata, e andavo avvicinandomi agli abitanti un pò scontrosi e un pò bonari.

Vivere in pienezza di conoscenza e ricchezza di esperienze, trascorrere di città in città come un apolide, è pur bello. È pur bello avere due patrie.

Giovanni De Matteo

Da *Tempo di nostalgie*, Agnesotti, 1989

MONS. NICOLA GAMBINO. "RICORDA CHE...".

Nel quadro degli eccezionali avvenimenti religiosi programmati per l'anno in corso nella Chiesa campana e cioè il 2 luglio p.v. il Papa sarà a Benevento e dal 9 al 13 novembre a Napoli per la seconda volta e infine la Missione cittadina ad Avellino dal 27 ottobre all'11 novembre, Mons. Nicola Gambino, vicario generale della Diocesi di Avellino, con un suo denso libretto, ci ricorda in modo incisivo che in tempi lontani un gruppo di Martiri ha dato la vita per la libertà della Chiesa Avellinese.

Il noto studioso irpino, dopo essersi soffermato a trattare della Necropoli sulla riva destra del Sabato, dove venivano sepolti i Martiri Ipolisto, Crescenzo e compagni, uccisi al tempo di Diocleziano, esamina nel suo lavoro le iscrizioni dei sepolcri più noti e venerati nella Chiesa Avellinese, cioè quelli di Romolo diacono e Sabino vescovo. Si sofferma poi sulla diffusione del Cristianesimo nella valle del Sabato e precisamente ad Aiello e Pratola Serra, studiando le iscrizioni funerarie del brav'uomo Luciano e del servo di Dio Giovanni, vissuti in quei luoghi.

Il Gambino ci fa pertanto conoscere queste tracce del primitivo Cristianesimo, nella terra irpina, analizzando nei particolari ogni iscrizione, tanto da soddisfare sia il dotto che il profano per la scientificità della trattazione e per la capacità di rendere comprensibile a tutti ogni minimo particolare delle epigrafi.

Leggendo questa ricerca veramente ci si arricchisce, perché in essa l'autore spazia nell'ambito delle scienze storiche antiche religiose e civili, come pure della lingua latina nella sua evoluzione storica. Egli ci fa vedere come veramente la storia è sempre maestra di vita e si ripete in ogni tempo nella lotta tra il potere assolutistico e l'ansia di libertà.

Ammirazione e grazie all'Autore, perché con i suoi studi dà la possibilità a tutti specialmente alle nuove generazioni di conoscere ed apprezzare sempre più la propria terra e la fede di chi ci ha preceduto.

Ci auguriamo, in sintonia con lo storico, che il ricco patrimonio paleocristiano esistente nella nostra provincia venga realmente scoperto e conosciuto da tutti.

Pasquale Rosamilia

NOTERELLE DI VITA E DI COSTUME

Buste paga e sinecura

Dal tempo dei tempi la sinecura, che pur assicurando sostanziose prebende non comporta obblighi di ufficio, ha ben sistemato in posti ambiti persone baciate dalla fortuna e più ancora dal favore dei potenti.

Cose passate, si dirà, ma non troppo quando vediamo ancor oggi persone confortevolmente insediate in posizioni ed uffici di significativa responsabilità benché sprovviste della competenza e della buona volontà necessarie.

Il degrado della funzione pubblica, fatte salve le lodevoli eccezioni, deriva in larga misura dalla diabolica consuetudine di sistemare persone sbagliate in posti di alto livello che postulano il possesso di grandi qualità umane e professionali.

Ben diversamente in altri tempi ed in altre nazioni erano in auge le figure dei cosiddetti "uomini del re" persone di gran competenza ed autorità, ben retribuite e degnamente responsabili del loro operato. Potevano essere chiamati "grand commis" come dire grandi servitori dello Stato, ma la sostanza non cambia. Rimedi? più facile a dirsi che a farsi.

Qualcuno propone di insistere (a fatti e non a parole) sulla responsabilità nominativa proporzionata al livello e alle mansioni di chiunque operi nella pubblica amministrazione. Qualcosa cambierebbe.

Prendiamone nota nel libro dei... sogni.

All'Ovest nulla di nuovo

È un titolo di un famoso film negli anni trenta ispirato dal romanzo "All quiet in the west front" di Enrico Maria Remarque contrario alle inutili stragi della guerra.

Ben diversamente in questi giorni con felice parafrasi possiamo dire "All'Est molto di nuovo" da quando i rivolgimenti sovietici, le svolte democratiche di Varsavia, Budapest, Praga, l'abbattimento del muro di Berlino aprono il mondo a speranze di stabilità e di pace. Tutto bene, dunque, nella prospettiva di questa rinnovata età dell'oro purché non vengano dimenticati il Terzo e il Quarto mondo con i loro ribollimenti, la loro fame, le loro inquietudini e come tali capaci di guastare la festa.

Intanto dall'Est, impensabilmente, la palla passa, per una severa autocritica, al mondo occidentale che nutre nel suo seno dei malaugurati germi di degenerazione evidenti a qualsiasi persona capace di buon senso e di solerzia morale.

Quali germi? quale degenerazione? Si pensi tra cento altre cose al consumismo inteso come culto del superfluo, spreco di risorse ed egoistica in-

differenza al bisogno degli altri, si consideri il gigantismo industriale che inquina, finora irresponsabilmente, il pianeta.

E la denatalità che depaupera (anche qui ritorna l'egoismo) il potenziale umano della nazione? È appena il caso di parlare della micro e macro criminalità che un inesorabile dio denaro promuove, alimenta e perfino flagella attraverso vendette e stragi interne allo stesso ambito delinquenziale.

È un inquietante "redde rationem" cui è impossibile evadere e auguriamoci di poter dire al più presto 'all'ovest qualcosa (o molto) di nuovo' che vuol dire rinnovarsi o perire; tertium non datur.

Milioni o noccioline?

Festa grande perenne alle varie televisioni: una telefonata, un quiz, una parolina indovinata in un maxicruciverba (maxi per dimensione dello schermo e non per difficoltà) una rispostina azzeccata e giù applausi, milioncini e milioni a catinelle. - Hai vinto quarantacinque milioni con la cartolina della ditta Z - gorgheggia esultante la presentatrice - cosa mi dici? - Meglio la prossima volta - risponde insaziabile l'arguto neomilionario.

Altro che lavoro e risparmio, cari genitori e volenterosi giovani; ma chi ve lo fa fare? addestratevi, affinatevi ai mille e più giochetti televisivi, spedite cartoline e cartoline del prodotto X ed Y e guadagnerete in tempo salute e denaro.

Si dice: è un gioco, il pubblico prova una qualche invidia forse, ma si diverte; il facile vincitore gode.

Si risponde: se di gioco si tratta perché distribuire milioni e milioni invece di premi adeguati per qualità e quantità? è giusto diseducare con la prospettiva di facili guadagni?

Eppure mamma RAI piange miseria, chiede che sia aumentato il canone, e perché no?, il tetto della pubblicità.

Il teleutente, poveretto, paga il canone, si imbibisce di pubblicità (neanche mamma RAI scherza con tanti spot e tanti sponsors) e se vuole può consolarsi con i premi milionari di pochi, non bravi necessariamente, ma fortunati sì, eccome!

Occhi per non vedere: i 'vu cumprà'

Chi si attenta a parlarne può beccarsi come minimo l'imputazione di razzismo. Ma i termini della questione correttamente posti sono ben altri perché non è contro un'immigrazione controllata e regolare che vanno le apprensioni, ma al fenomeno selvaggio cui per miopia o per discutibile calcolo politico si tarda a porre rimedio.

Amministratori della cosa pubblica responsabili e lungimiranti avrebbero già fatto tesoro dell'esperienza di quanti all'estero (U.S.A., Germa-

nia, Francia, Gran Bretagna ed altri) hanno già dovuto fronteggiare il fenomeno.

L'immigrazione controllata può e deve essere accolta e riguardata perfino come arricchimento culturale in chiave di tollerante universalismo democratico, ma la clandestinità è foriera di grande e giustificato allarme sociale considerando che i singoli irregolari divenuti moltitudine possono tendere ad organizzarsi in bande delinquenziali solidali o contrastanti (male comunque immenso) con la macrocriminalità di casa nostra che già condiziona e travaglia sciaguratamente la nostra pavida società.

Fantasie? forse, ma già in alcune grandi città esistono zone dominate dalla mala di colore e precluse all'indifeso cittadino altrove coltellate e violenze per rivalità e traffici illeciti tra gli stessi uomini di colore sono all'ordine del giorno.

E la tolleranza? è chiaramente fuori discussione, importa invece il rispetto della legge che deve essere al disopra di tutti anche di quegli immigrati che non imboccano la strada di una civile integrazione, ma quella, purtroppo, di una distruttiva allarmante delinquenza.

Il dio Oruff

Oruff: chi è mai costui? potremmo dire riecheggiando il Carneade di Don Abbondio. Ebbene OR-UFF sta per orario di ufficio configurato come divinità inflessibile cui le esigenze, i bisogni, le preghiere dell'utente vanno sacrificati senza remissione.

È da anni che il privato cittadino e le associazioni volontarie che lo difendono come l'Assoutenti, l'Unione nazionale consumatori ed altre si affannano a denunciare le incongruenze di certi inveterati costumi impiegatizi per cui la burocrazia pone ed impone sue regole non sempre razionali.

Guarda caso, infatti, apre i suoi uffici, musei, biblioteche quando la maggioranza degli utenti è impegnata a sua volta nel proprio lavoro e a quegli uffici, musei, biblioteche può accedere con difficoltà.

Senza scomodare nessuno, è stato osservato, alcuni impiegati potrebbero tenere aperti uffici eccetera almeno una due volte per settimana nel pomeriggio (qualche rarissimo ente lo fa) e, miracolo dei miracoli, questo semplice provvedimento, questa riforma senza spese potrebbe avvantaggiare non solo l'utente ma lo stesso impiegato (impiegata) che avendo libero il mattino potrebbe legittimamente dedicarsi alla casa e alla famiglia: meno asili nido, meno babysitter, meno fastidi per le nonne (se sono disponibili), risparmio e tranquillità per tutti.

Facile? forse, ma il dio Oruff è, come sempre, sordo e imperscrutabile.

Marco Cecere

Un Irpino dalla Harvard University torna ad onorare la terra di F. De Sanctis

DANTE DELLA TERZA

L'Alta Irpinia continua la sua gloriosa tradizione nel dare illustri critici alla Letteratura italiana. Dopo F. De Sanctis, fra gli altri è la volta di Dante Della Terza. Nato a Torella dei Lombardi, vissuto a S. Angelo dei Lombardi, allievo dell'allora Ginnasio "De Sanctis" e del Liceo "Colletta" di Avellino, conseguì la sua carriera di ricerca presso l'Università di Zurigo, la Sorbona di Parigi e l'Università di Tolosa.

Entrato nei ruoli dei Licei classici, si recò in seguito negli Stati Uniti d'America presso l'Università di California a Los Angeles, poi alla Harvard University. Attualmente è ordinario di Storia della Critica Letteraria presso l'Università della Calabria.

Ha curato numerose opere tra cui "Studi su Dante", "Forma e Memoria", "Tradizione ed Esegesi", "Da Vienna a Baltimora", "Letteratura e Critica tra Otto e Novecento". Quest'ultima opera, contenente itinerari di ricezione, è stata presentata il 30 marzo u.s., per iniziativa del Liceo De Sanctis, con il patrocinio del Comune di S. Angelo dei Lombardi e della Comunità Montana Altirpinia.

Dopo i saluti del Preside Marandino, del Sindaco R. Repole e del Prof. Vincenzo Lucido, i correlatori Professori Nino Borsellino, Nuccio Ordine e Raffaele Sirri hanno analizzato l'opera dellaterziana, mettendone in risalto la ricchezza di intuizioni e di cultura. Il Critico irpino, infatti, studioso di esperienza internazionale, ha legato la sua critica principalmente alla memoria, alle tradizioni, alle ricezioni del nuovo dovunque ci si trovi, senza trascurare la situazione dell'intellettuale costretto a lasciare la propria terra.

Alla luce del metodo critico del Nostro ogni argomento o personaggio viene studiato dando forma alla memoria e proiettato nel presente e nel futuro nella sua dimensione spaziale e temporale.

Inoltre, nonostante il nostro vivere nell'epoca delle immagini, per il critico Della Terza la parola scritta, letta nelle sue varie risonanze, conserva ancora il suo primato nelle comunicazioni.

Come si può constatare, ci si trova, dunque, di fronte ad intuizioni veramente geniali, che le future generazioni potranno apprendere ed attuare nei loro studi.

Pasquale Rosamilia

Una notizia che farà piacere agli amici della cultura irpina, e specie di Morra

(da "Il Giornale di Napoli" 17 gennaio 1990)

Fondazione Francesco De Sanctis Costituito il comitato scientifico

AVELLINO - Si è svolta presso la biblioteca provinciale di Avellino un'interessante conferenza sulla nascente fondazione «Francesco De Sanctis».

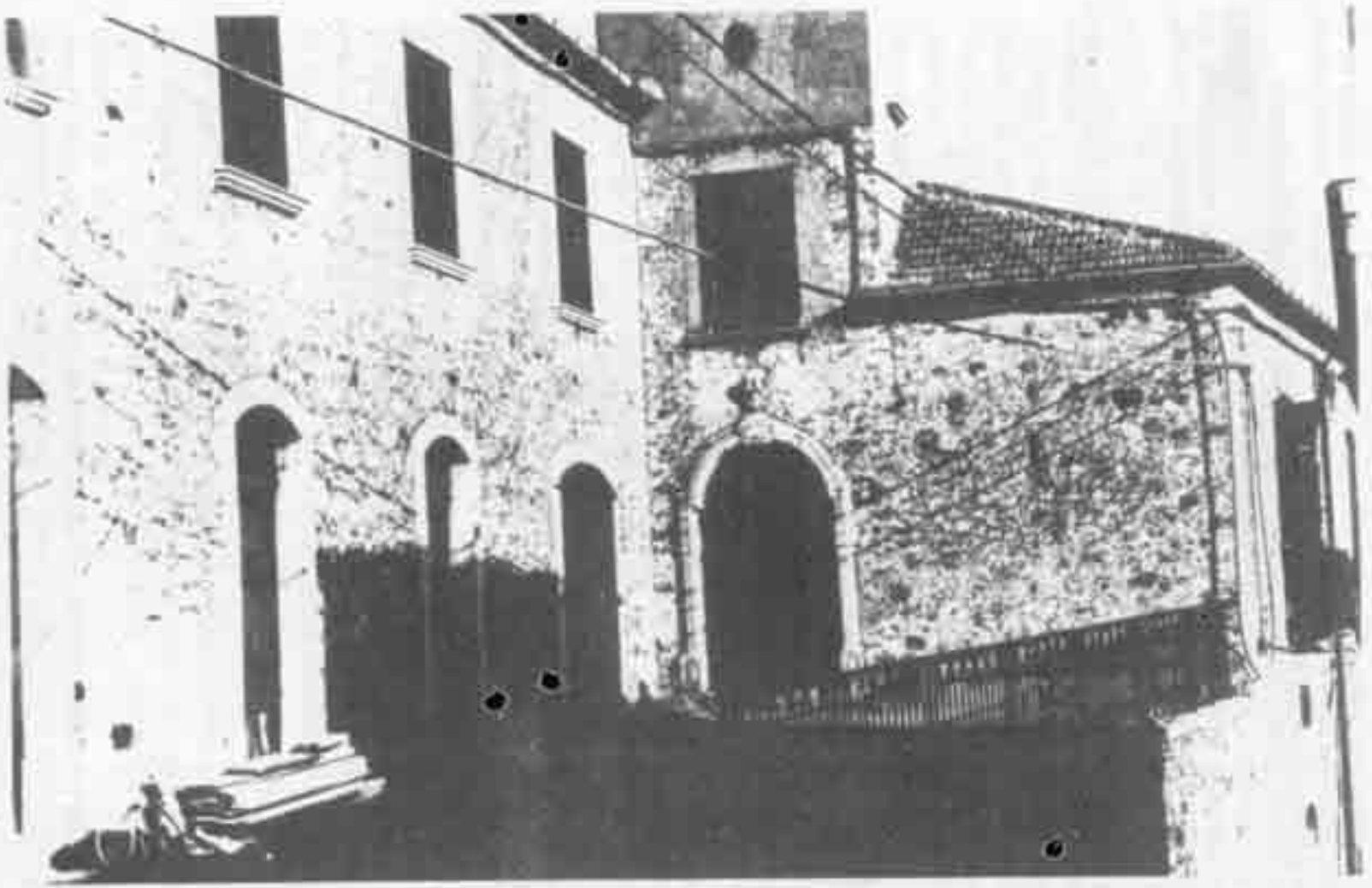
Alla fondazione hanno aderito, oltre ai comuni della nostra provincia, quelli di San Severo, Trani, Rocchetta, presenti alla riunione e i rappresentanti dei comuni di Torino, Firenze, Napoli, la presidenza del Consiglio Regionale Campana, la Camera di commercio di Avellino.

Nell'assemblea di ieri si è messo a punto lo statuto, che dovrà essere approvato dagli enti interessati, si è costituito inoltre il primo nucleo del comitato scientifico, composto dai professori: Muscetta, Marinari, Savarese, Valitutti, dall'onorevole Gerardo Bianco, dall'ingegnere Grassi e dal dottor Indelli.

Nel corso della riunione è stato nominato presidente della Fondazione il professore Carlo Muscetta, che ha dichiarato: «La costituzione di un nuovo centro di cultura intitolato a Francesco De Sanctis, con le due sedi di Morra (allogata nella casa Molinari donata al Comune) e di Avellino, si inserisce in un momento di competitività e di felice attività intellettuale della nostra Irpinia. Il Sud resta il luogo deputato all'umanismo, fondamento di ogni autentica democrazia. Non possiamo rassegnarci ad essere il luogo favorito dai terremoti e dalla criminalità organizzata».

«Ci consideriamo eredi della vocazione europeista che va dagli illuministi a Croce. E continueremo la nostra lunga marcia di liberazione, nel contesto internazionale più favorevole della storia contemporanea».

La riunione, che si è protratta fino alle 13.00, è terminata con la richiesta da parte dell'assessore alla cultura dell'amministrazione Provinciale, dottor Gaetano Grasso, di convocare la riunione ufficiale per la costituzione della nuova fondazione «De Sanctis» entro i primi giorni del mese di marzo.



Morra De Sanctis
Casa Molinari (foto 1981). **Centro di Cultura "Francesco De Sanctis".**

ONORE AL MERITO

Il 3 marzo 1990 nell'auditorium dell'Istituto Tecnico Commerciale di Gesualdo D. Pasquale Di Fronzo ha ritirato la pergamena honoris causa, conferita alla N.D. Emilia Molinari, che ha motivato l'assenza alla manifestazione con il seguente telegramma:

ILLUSTRE DIRETTORE ARTURO FAMIGLIETTI 83040 GESUALDO. IMPOSSIBILITATA INTERVENIRE PERSONALMENTE NOBILE MANIFESTAZIONE SCUSANDOMI RINGRAZIO ONORE COMPARTITOMI SUPERIORE MIO MERITO. AUGURO MIGLIORI DESTINI ACCADEMIA PARTENOPEA BENEMERITA NOSTRA CULTURA. EMILIA MOLINARI CRISCUOLI.

Il testo della motivazione dell'attestato è stato letto dal Direttore, assieme a quelli conferiti all'On. Gerardo Bianco e al Prof. Gennaro Ferrara, ed è il seguente:

ACCADEMIA PARTENOPEA

di Cultura Universitaria e di Studi Superiori

Discendente da illustri casati (Molinari paterno e Capaldo materno), Emilia Molinari, nata a Morra De Sanctis, vive a Napoli, ove ha fondato il Centro Studi "G.Criscuoli" e finanzia "VOCE ALTIRPINA".

Vanno ricordati suo nonno ,il notaio Achille Molinari, più volte Sindaco e Consigliere Provinciale e, nello stesso casato, l'avv.Michele,vero principe del foro, il generale Alfonso e il rev. Don Marino, che il De Sanctis definì sacerdote dotato di ricchezza interiore.Tra i Capaldo: l'avv.civilista Luigi, Deputato in sette legislature e più volte Sottosegretario di Stato, nonchè il fratello Pietro,che fu alto magistrato e Primo Presidente della Corte di Cassazione.

La N.D. Emilia Molinari, affettuosamente chiamata "Donna Rietta", andò sposa, in S.Angelo dei Lombardi,al mai troppo compianto Senatore Gabriele Criscuoli, valente chirurgo al cui fianco fu presente in opere filantropiche. Del consorte va detto che fu sempre al vertice per consensi elettorali in campo nazionale, militando con fede intemerata nello schieramento che ritenne genuinamente cattolico, rifiutando compromessi.

Oggi la vedova Emilia Molinari, vocata alle Lettere, si è rivelata giornalista garbata con articoli di storia patria nonchè mecenate con donazioni al Comune natio rivolte a disinteressati fini culturali.

La nostra Accademia le conferisce all'unanimità e con pieni meriti il titolo honoris causa.

Atripalda, - 3 MAR 1990

IL DIRETTORE
(Dott. Prof. Arturo Famiglietti)

La Direzione e la Redazione di "VOCE ALTIRPINA" si associano al coro di compiacimento dimostrato da parte del Direttore dell'Accademia e da tutti i soci, nonché dalle Autorità, dal mondo socio-culturale e dai conoscenti per il tanto merito per le sue opere a favore della Società e della cultura.

Si coglie questa fausta occasione per ringraziarLa e augurarLe lunga e serena vita.

IL COSTUME DI CALITRI

Il secondo quarto del secolo XX e quello seguente, hanno man mano annullato l'uso di indossare il tradizionale costume di Calitri.

Rischiamo ora nell'ultimo di cancellarne anche la memoria.

La foggia muliebre di tale vestire era tra le più tipiche e belle, oltre che unico, d'Italia.

Uguale era quasi a quello tipico di tutto il meridione, invece, il nostro costume popolare maschile, nelle caratteristiche brache corte di velluto nero che si fermavano con due o più bottoni metallici alla rotula, le "zaaglie" (legacci di seta colorata) che fermavano sotto al ginocchio le calze di lana bianca, anche se da noi spesso era arricchito, in variante, da una serie di ghettone, lo "stivale" fatto di lana di pecora nera, fermato con fibbie o bottoni di ferro a fianco delle gambe.

E così pure la "cammisola", primieramente di velluto verde e poi nero, che altro non è che il panciotto, a doppio petto e assai corto, "lu capano" che è il corto farsetto o giacca con bavero stretto di color marrone e la stessa "sotto cammisola", una camicia a maniche lunghe fatta di lana bianca indossata nel lavoro, ed infine il cappello a punta.

Non usata la cravatta, la camicia di lino tessuto in casa era chiusa da un goletto con risvolto rovesciato e abbottonato.

Invece tipico ed unico era la foggia del vestire delle donne "formose nella pienezza della loro rigorosa salute" e prive di sottoveste.

La donna calitrana portava invece sempre le scarpe, vuoi "scarpini" di cuoio nero con fibbia, vuoi "nzane" o "persiane" allacciate ed alte. Sopra alle calze di lana colorate di rosso con la "roggia" e tenute su sotto al ginocchio dalle "zaaglie" essa infatti direttamente indossava la "unneda" (la gonna) lunga fino a rasentare il terreno e molto ampia, increspata in vita con il "richieppo" (lunghe pieghe verticali), che veniva rimboccata a mezza gamba, con l'"accurcio" (un nastro colorato), in caso di necessità di lavoro: era di colore azzurro-carbonella, tinta ottenuta con l'indaco, ed era intessuta con lana pesante in casa (la trillice) e "varcata" a Caposele, nelle tipiche ed antiche gualchiere.

"Lu Linzo", un orlo di colore rosso scarlatto, sovrapposto nell'interno, alle volte appena sporgente, terminava la parte inferiore della gonna, mentre le "cioffe", gli "uglietti" e la "pirtedda" erano applicati sotto la cintura con nastri del pari scarlatti.

Il "baccalà" di "terlice", ricoperto di trina bianca e di nastri di seta colorati, infine completava la gonna: partiva dalla parte posteriore e serviva a sostenere la gonna ed era una bretella larga che terminava in due bretelle sottili sul davanti.

Su quella di sinistra era fermata la "ciappetta", una specie di uncino, o una spilla che serviva a far scorrere il filo per "fare le calze" o per fare all'uncinetto altro lavoro.

Le "manuzze" (zampe di talpa), i denti di cinghiale, l'"antinnitora" (palline di vetro colorate in argento o in oro), "li belli" (ciondoli) e piccole conchiglie contro il malocchio erano attaccati alla stessa o all'altra bretella e facevano bella mostra con la "castagna", un bussolotto rotondo o schiacciato d'argento contenitore di qualche sacra reliquia.

Un grembiule ("lu vantisino") senza tasche e di lana leggera, detto perciò "pilluzza", anticamente tinto di verde, completava il vestito nella parte inferiore.

La camicia di mussola, e perciò detta di "misillino", tutta increspata, con ricami, risvolti e pizzi ai polsi, sugli omeri, sulle braccia e sul petto era però il vero ornamento della donna calitrana.

E da essa tale costume prendeva il nome di "pizzillo", che era in particolare il riccio del merletto inamidato ornamento tipico della scollatura, che nelle nubili era più contenuta con la "pezza re pietto". La "manica" completava il tutto ed era una manopola aderente di stoffa o seta scura che copriva l'avambraccio.

Lu "maqquaturo re capo", e d'inverno il "pannitto", per lo più di colore marrone o nero, che si poneva sulla capigliatura, adornata e raccolta con "lu tuppo", la crocchia cioè formata dalla raccolta dei capelli pettinati in trecce dopo esser stati divisi sulla fronte completava il tutto.

Tale abbigliamento mutava nel colore in caso di lutto: la "pezza di pietto" diventava di colore nero ed anticamente, anche "lu vantisino" e "lu maqquaturo re capo" s'usava portare di color turchino o di color giallo.

Gli ori, che non venivano assolutamente portati in caso di lutto, completavano il tutto: i "circhiuni" quali orecchini, il "brillocco" del "turno d'oro" era il tipico colliere, che nei meno agiati era costituito dalla "cannacca", collana di minor valore fatto con coralli sfaccettati o tondi.

Ci piace meglio chiarire e ripetere che nel secolo scorso il costume popolare era retaggio e quindi indossato dalla maggior parte delle persone di Calitri, ma già all'inizio del novecento era stato dimesso da molti cittadini: i più "civili" ad imitazione dei modi ed usi dei "galantuomini" e dei loro familiari, che trascorreranno buona parte del tempo a Napoli o in altre città.

Dopo la guerra 1915-18 erano pochi gli uomini che ormai lo indossavano, mentre era ancora comune fra le donne anziane e fra molte giovani e faceva ancora bella mostra alle varie "mostre del costume" indette dal Regime.

Dopo la seconda guerra mondiale tale uso si è andato man mano sempre più affievolendo.

Prima, ancora ora indossato per posare in foto ricordo o per le tradizionali "mascherate" del carnevale, poi solo da gruppi in particolari occa-

Calitri. Costume.

sioni quali esemplificando per la "Festa della patata" ecc., ed ora per la Fiera Interregionale o la "giornata del ringraziamento" o per la "Benedizione delle sementi". Raro diventa adesso di poter incontrare qualche vecchietta che ancora l'indossa comunemente per ed in qualche vicolo del centro storico, in chiesa o al mercato.

Ora, con piacere, con ammirazione e non a caso ci si può ancora imbattere in delle "Bambole" pazientemente e con maestria vestite alla "pacchiana" in qualche tinello o salotto di calitrani nostalgici della "diaspora" estera o italiana e ora spesso, e sempre meno di rado, è difficile incontrarlo nelle ceramiche artigianalmente realizzate dalla M.A.C.

Sono alle volte "tutto tondi" meravigliosi, altre volte sono piatti o pannelli in cui con arte si riportano con splendidi decori la grazia e la bellezza del nostro antico e tradizionale vestire, vuoi maschile che femminile, opera degli artisti Gigino Di Maio, Concetta Florio e Antonio Di Maio.

E poichè sempre meno di rado non solo in casa di vecchi calitrani nostalgici, ma anche di intenditori di opere sono presenti, quasi a loro corredo più che patiti, di quella "arte minore", che è la ceramica, crediamo di non aver fatto cosa del tutto inutile nel soffermarci in questa troppo frettolosa descrizione, per esigenze di spazio, che serva almeno a tramandare e a far meglio conoscere la terminologia e la nomenclatura tipica essenziale dei vari pezzi dell'abbigliamento popolare.

In ciò vi è la dimostrazione d'amore che da sempre portiamo per la nostra Calitri, che siamo sicuri è anche quella degli artigiani della M.A.C., al di sopra delle esigenze commerciali e materiali.

Francesca e Carlo De Rosa

LA COMUNITÀ MONTANA ALTA IRPINIA

La provincia di Avellino da più secoli si è venuta a conformare in ben delimitati confini per ragioni storiche di cui alcune particolarità rimontano ai tempi antichissimi e per cui a sua volta anche qui vale il ben noto assioma secondo il quale è la geografia che fa la storia.

Il territorio della provincia (una volta detta di Principato Ulteriore con capoluogo Montefusco) con l'Unità d'Italia si è venuta a ristabilirsi nei confini che possiamo spiegarci col chiamarli più naturali, abbandonando quindi quei paesi che hanno formato l'attuale provincia di Benevento.

Lo stesso territorio in questione è stato diviso per ragioni amministrative di particolare interesse in tre parti e cioè Avellino, Ariano Irpino e Sant'Angelo dei Lombardi.

Il territorio di S. Angelo dei Lombardi, oltre alle suddette ragioni, è per sua natura omogeneo evidenziando un ambiente di tutto rispetto con caratteristiche tali da differenziarsi, per molti aspetti, dalle altre componenti della provincia.

Difatti la storia e la geografia presentano uno spazio che ha avuto un cammino di civiltà attraverso i monti impervi, pieno di sofferenze e in parte con isolamento che ha costretto gli abitanti a formarsi una propria esistenza carica di aneliti soffocati e quindi è comprensibile l'evasione in quello che la natura è stata loro più prodiga.

Così, per esempio, si spiega la vocazione pastorale con il relativo commercio dei derivati e la crescente disponibilità alla diffusione delle fiabe, racconti, leggende, credenze, usi e costumi, canti, superstizione, religiosità popolare, ecc.

Queste pratiche sono derivate dalla Daunia per il contatto avuto specialmente durante la mietitura e dalla Lucania specialmente per l'artigianato degli attrezzi agricoli.

Inoltre il legno abbondante dei boschi e delle montagne è stato una vera ricchezza per gli enti locali e per la popolazione in genere.

L'altitudine media, poco al di sotto dei mille metri dei centri abitati nonché delle numerose case di campagna, (con punte massime di 1580 m. del Monte Calvello (Lioni) e del Bosco di Guardia con 1025 m.) essendo più prolungato il periodo freddo, ha costretto la popolazione a rimanere in casa per lavori manuali e alla diffusione della sapienza popolare che ha il suo culmine nel proverbio.

Per conseguenza la lingua ha fatto un suo specifico percorso ed il vocabolo di derivazione latina, italiana o dialettale ha raggiunto un significato lontano dalla sua origine ed etimologia.

Infine la filosofia della vita ha conseguito la medesima realtà pratica senza una facile apertura a novità, per cui quello che c'è di oppressivo nella tradizione con i suoi tabù stenta molto ad evolversi.

La ricerca evidentemente non si esaurisce qui, ma è necessario studiare altri fattori e quindi approfondire e correggere quanto vi ho accennato.

Ora, per avere un'idea a conferma della conformità ancora attuale, di cui ho brevemente indicato la traccia, propongo la storia di un organismo amministrativo che da tre lustri è presente: la Comunità Montana "Alta Irpinia".

Le Comunità Montane sono organi zonali di programmazione, che hanno come finalità lo sviluppo economico e sociale della montagna attraverso una vasta gamma di interventi e in moltissimi settori.

La storia della Comunità Montana "Alta Irpinia" registra di avere avuto sempre i suoi confini pressocché invariati per più di ventidue secoli a noi noti. In questi confini (una volta dei Sanniti oltre i quali a Sud vi erano i Lucani separati dall'Ofanto) sorsero nell'epoca pre-romana vari agglomerati *(pagi e vici)* sparsi per le poche campagne sugli altopiani e sui declivi coltivati, ove fioriva in special modo la pastorizia, i cui abitanti in pericolo di guerra si ritiravano sui cocuzzoli ben difesi. Si ricordano Aquilonia, Romulea, Oppidum, Ferentum, Fratuentum, Aletrium, Compsa e il santuario della dea Mefite nella Valle dell'Ansanto, di cui si hanno tracce fin dal VII secolo a.C.

In questa vasta zona spiccava per splendore, moltitudine di abitanti, potenza e supremazia la città di Compsa, divenuta oramai il centro politico dell'antica comunità osca altirpina.

I Romani l'avevano già sottomessa nella loro espansione, quando Annibale nella seconda guerra punica (216 a.C.) la ebbe fedele alleata per due anni, fino a quando cioè Fabio Massimo il Temporeggiatore la riconquistò.

Fu creata *civitas*, cioè capoluogo politico sempre entro i confini in cui erano tutti gli altri piccoli centri menzionati, oramai scomparsi nelle guerre contro i Romani.

Fu colonia romana ascritta alla tribù rustica *Galeria*.

Nel Medio Evo fu la roccaforte degli ultimi Ostrogoti e, quando nel 555 fu espugnata da Narsete, passò sotto l'impero bizantino.

I Longobardi nel 568 ne fecero un gastaldato e poi contea. Durante la loro dominazione sorsero i vari paesi sotto la protezione dei baroni, che risiedevano nei castelli, situati sulla parte più alta del centro abitato.

Nella divisione del principato longobardo nell'849, dopo una guerra fratricida, che durava da dieci anni, quando si vennero a formare due stati (Benevento e Salerno), proprio a Conza era stato incoronato Siconolfo, il

nuovo principe di Salerno all'inizio della contesa.

A difesa del confine, che era quello della contea di Conza (antico confine della *civitas* romana di Conza e odierno confine della Comunità Montana ad eccezione del territorio di Rocca San Felice, che una volta apparteneva alla *civitas* di Aeclanum) i rispettivi principi costruirono dei fortilizi, poi divenuti castelli e che oggi sono i comuni di Guardia Lombardi, S. Angelo dei Lombardi, Torella dei Lombardi e Rocca San Felice (altri castelli - come Monticchio e S. Angelo a Pesco - sono stati distrutti in guerre successive o per incuria).

All'avvento dei Normanni (1076) Conza conservò la sua supremazia, anzi nel campo ecclesiastico, qualche anno dopo, la sua cattedra vescovile divenne metropolitana e le diocesi, che allora si vennero a creare tra i medesimi confini e oltre (Monteverde, Bisaccia, Lacedonia, S. Angelo dei Lombardi, Campagna) furono sue suffraganee.

Col passare delle varie dominazioni: Svevi, Angioini, Aragonesi e il vicereame spagnuolo e austriaco, ai feudatari man mano il potere diminuiva mentre il loro titolo cresceva fino a trovarsi moltissimi con quello di principi all'abolizione del feudalesimo (1806).

Il prestigio di S. Angelo dei Lombardi frattanto era cresciuto più di quello di tutti i centri e nella strutturazione della provincia di Principato Ultra, fatta dai Francesi (1806), ebbe la Sottointendenza entro i soliti confini.

Con l'Unità d'Italia (1860) prese il nome di Sottoprefettura e durò fino alla sua abolizione (1923), pur rimanendo in S. Angelo tutti gli altri uffici di circondario che aveva e che nel tempo sono venuti a costituirsi come il Tribunale, il Comando di Compagnia dei CC., il Distretto e Settore della S.I.P., Curia Arcivescovile, Circoscrizione uninominale per il Senato, Commissione Tributaria I.G., Ufficio Distrettuale Imposte Dirette, U.S.L. n. 2, Stazione del Corpo Ispettorato Distrettuale delle Foreste, Agenzia dell'ENEL, Guardia di Finanza, Commissariato di Polizia, Centro Operativo dell'INPS, Ufficio del Registro, ecc.

Ora solo la sede della Comunità Montana "Alta Irpinia" è a Calitri, il più popoloso centro della zona con 6625 abitanti, che in questi ultimi anni ha acquistato molta notorietà per l'annuale fiera campionaria interregionale.

Con l'indipendenza dei Borboni (1734-1860) il nostro territorio ebbe una certa floridezza, che del resto aveva raggiunto tutto il Regno delle Due Sicilie. Qui, difatti, si ebbe la costruzione della strada consolare di Melfi, dei Molini, delle industrie tessili, ecc.

Con l'Unità d'Italia nei nostri paesi iniziò il depauperamento e si aprì la piaga dell'emigrazione. Per arrestare questo declino, anzi, per raggiungere una più sollecita prosperità è stata istituita la Comunità Montana con legge nazionale n. 1102 del 3/12/1971 e la nostra, denominata "Alta Irpinia" per collaudato uso topografico, fu istituita con la legge regionale n.

3 del 14/1/1974 ed è composta di 16 comuni: Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis, Rocca San Felice, S. Andrea di Conza, S. Angelo dei Lombardi, Teora, Torella dei Lombardi per complessivi 50.000 abitanti su di un'area di 723 kmq.

La Comunità è entrata definitivamente nella fase operativa il 22/12/1975 con l'elezione del Presidente e della Giunta Esecutiva.

Lo statuto è stato approvato nella seduta del 25/11/1976.

Ora con la tornata elettorale amministrativa del 6 maggio 1990 la Comunità è alla sua quarta ripresa con gli auguri al Presidente, alla Giunta e ai Consiglieri.

Pasquale Di Fronzo

Carta topografica della Comunità Montana «Alta Irpinia».

La morte ad Andretta alla fine del XVIII secolo

Molto spesso e in diverse sedi mi sono occupato delle fonti primarie per la ricostruzione storica e cioè degli archivi. Il problema è sentito e tutti avvertono la necessità di fare qualche cosa: purtroppo la situazione resta immutata.

Anche durante le quarte giornate storiche andrettesi il Prof. Tessitore ha parlato degli archivi e della loro importanza. Il tema è stato ripreso il giorno successivo da D. Pasquale Di Fronzo. Non bisogna però fermarsi di fronte alla insensibilità di tanti amministratori, possessori o detentori a qualsiasi titolo di carte.

Parlare di archivi sempre più spesso e senza mai stancarsi può anche produrre qualche effetto e cioè che qualcuno ponga rimedio alla grave situazione in cui versano gli archivi nel nostro paese: ed è quanto mi propongo di fare.

Proprio andando per archivi mi sono imbattuto nel "Liber mortuorum ab anno 1783 usque annum 1801" conservato presso l'archivio parrocchiale di Andretta (1).

Esso è il sesto libro dei morti, iniziato il 1° gennaio 1783, dell'unica chiesa parrocchiale della terra di Andretta facente parte dell'Archidiocesi conzana in Provincia di Principato Ultra. Esso è diviso in quattro parti: la prima annota i decessi degli uomini, la seconda tratta la "descriptio mulierum moriturarum", la terza l'"Adnotatio puerorum morituorum" e la quarta la "descriptio puellarum moriturarum" (2). Il libro è stato iniziato dall'arciprete e curato da Don Nicola Lorido e continuato fino alla sua morte avvenuta il 17 maggio 1787, all'una di notte circa, ricorrente la festività dell'Ascensione di Cristo.

Continua la registrazione Don Giuseppe Nigro, economo curato, fino al 7 maggio 1790.

Il 9 dello stesso mese annota la mano dell'arciprete Don Francesco Miele. L'Arcivescovo di Conza è Don Ignazio Andrea Sambiasi.

Il Miele registra fino al 24 settembre 1800.

Il 13 ottobre dello stesso anno subentra Don Nicola Nigro e continua fino al 19 febbraio 1801. Quindi ancora il Miele.

---

(1) Si ringraziano i Revv. Don Leone Maria Iorio, parroco di Andretta, e Don Pasquale Rosamilia, parroco di Mattinella, che hanno permesso la consultazione.

(2) Anche se l'età oltre la quale il bambino viene considerato un adulto non è direttamente ricavabile dal registro, in base ad elementi indiretti sembra che essa si aggiri sui sette anni.

Il registro è un documento importante in quanto offre una quantità di dati quali ad esempio, a parte i morti dell'ultimo scorcio del secolo XVII, i vincoli di parentela, i sacramenti ricevuti dal morente all'atto del trapasso e il luogo della sepoltura nonché le cause non naturali del decesso come quelle di Filippo Cacchio, marito di Domenica di Muro di Gennaro, del 22 maggio 1783 e di Michele Angelo di Roma di Francesco del fu Leonardo Antonio i quali perirono travolti da una piena del torrente "detto La Sarda".

Gli uomini trovano riposo "in virorum sepulcra" nella chiesa Madre di Andretta. I cadaveri delle donne sono tumulate in "mulierium sepulcra". Così i bambini nei sepolcri dei bambini anch'essi divisi per sesso. Si potrebbero considerare le morti secondo la stagione, lo stato civile, il sesso, l'età. Considererò solo alcuni di questi aspetti ed in particolar modo in rapporto al sesso, all'età e alla stagionalità. I deceduti sono quasi tutti di Andretta ad eccezione di qualche forestiero. Per quanto riguarda la religione tutti si professano cattolici. Sarebbe interessante estendere l'indagine in relazione alla costituzione corporea e alle professioni: ma non si hanno, per adesso, il tempo e gli elementi. Sarà oggetto di future ricerche.

La nota vuole affrontare ancora una volta il problema della struttura e del movimento della popolazione andrettese. Entrambi gli elementi possono essere trattati sotto due aspetti: quello statico e quello dinamico.

Il primo è dato dalla situazione numerica e strutturale della società; il secondo tiene conto dei movimenti sociali quali l'immigrazione e l'emigrazione nonché le nascite e le morti.

Sarà oggetto di considerazione solo quest'ultimo elemento (passivo).

Negli anni presi in considerazione si sono registrati 2686 decessi (3) di cui 554 uomini, 482 donne, 880 bambini e 770 bambine.

Si evince subito che i bambini sono i più deboli, con il 32,76% di decessi. Seguono le bambine (28,67%), quindi gli uomini (20,63%) e infine le donne (17,94%).

L'anno più infausto è stato il 1797 con 270 morti complessivi, segue il 1800 con 202 quindi il 1783 con 187.

Gli anni invece che registrano meno decessi sono il 1795 con 62 e il 1792 con 68. Tutti gli altri contano più di 100 decessi.

Si noti la estrema mobilità della popolazione: per esempio l'anno 1794 rubrica 166 morti, l'anno successivo ne annovera 62 e quello dopo 124. Il

---

(3) I bambini sono registrati fino a luglio del 1801 e le bambine fino ad agosto dello stesso anno.
Avendo lavorato su fotocopie e presentando queste delle macchie che non permettono una chiara lettura in qualche punto non è possibile confermare alcuni totali.
Essendo i dubbi limitati a qualche caso diventa irrilevante una eventuale inesattezza ai fini della situazione generale dell'indagine.

1791 e il 1793 registrano rispettivamente 164 e 113 decessi e l'anno in mezzo (1792) solo 68.

Nell'anno più crudele (1797) sono i bambini a soccombere con 110 maschi e 101 femmine, così pure nel 1800 con 70 bambini e 72 bambine.

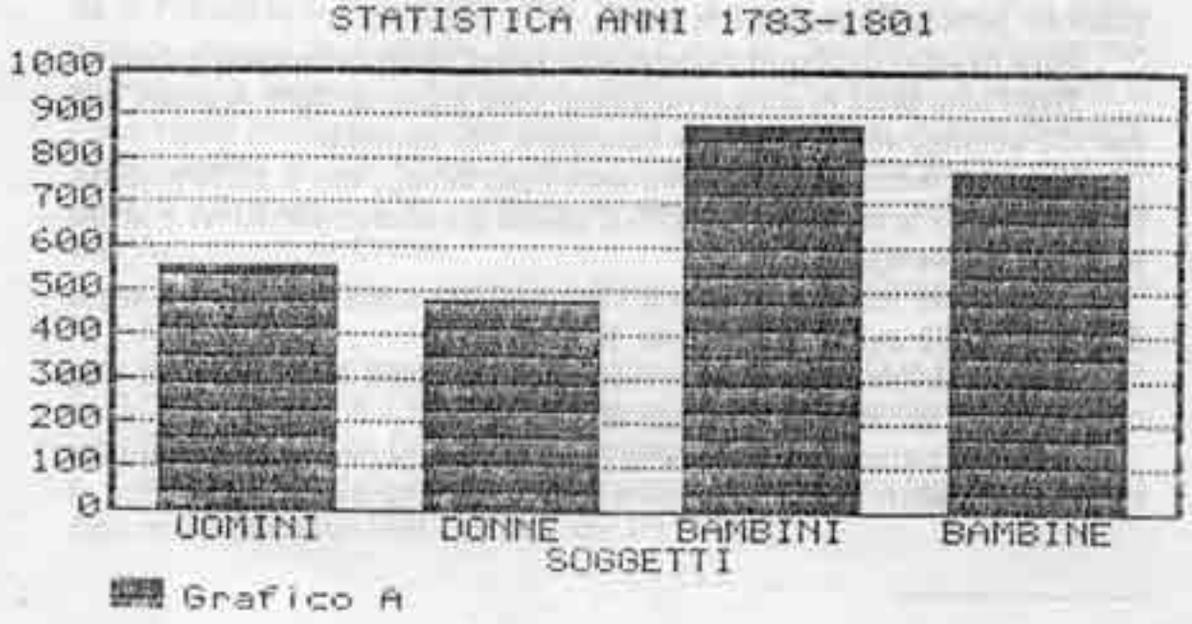
Nel 1783 invece dei 185 morti le donne sono solo 26: gli uomini sono invece 54 come i bambini e 52 le bambine.

Gli uomini sono morti maggiormente negli anni 1783, 1790, 1789 e 1800 rispettivamente con 54, 53 e 41 (uguale per gli ultimi due anni).

Le donne invece sono passate a miglior vita maggiormente negli anni 1788, 1789, 1797 e 1796 rispettivamente con 38, 37, 36 e 35.

Certo anche il 1801 per i piccoli non è stato favorevole: ben 84 bambini hanno perso la vita nei primi sette mesi dell'anno e cioè fino al mese di luglio, e 51 bambine, quest'ultime fino al mese di agosto.

A questo punto viene spontaneo indagare sulla stagionalità dei decessi. Le tabelle che seguono mostrano che i bambini cessano di vivere maggiormente nei mesi primaverili (aprile-maggio) e gli adulti da agosto a ottobre.



STAGIONALITÀ

Anno 1797

Mese	Bambini	%	Bambine	%
Gennaio	3	(2.727)	5	(4.95)
Febbraio	5	(4.545)	4	(3.96)
Marzo	6	(5.455)	4	(3.96)
Aprile	17	(15.45)	12	(11.88)
Maggio	44	(40.00)	44	(43.56)
Giugno	12	(10.91)	10	(9.901)
Luglio	1	(0.909)	2	(1.98)
Agosto	6	(5.455)	4	(3.96)
Settembre	6	(5.455)	3	(2.97)
Ottobre	3	(2.727)	5	(4.95)
Novembre	1	(0.909)	3	(2.97)
Dicembre	6	(5.455)	5	(4.95)
Totali	**110**		**101**	

Uomini	**Anno 1783**		**Anno 1790**	
Mese	Numero	%	Numero	%
Gennaio	2	(3.704)	1	(1.818)
Febbraio	1	(1.852)	1	(1.818)
Marzo	2	(3.704)	6	(10.91)
Aprile	3	(5.556)	4	(7.273)
Maggio	2	(3.704)	2	(3.636)
Giugno	1	(1.852)	1	(1.818)
Luglio	2	(3.704)	3	(5.455)
Agosto	19	(35.19)	9	(16.36)
Settembre	9	(16.67)	10	(18.18)
Ottobre	6	(11.11)	9	(16.36)
Novembre	3	(5.556)	4	(7.273)
Dicembre	4	(7.407)	5	(9.091)
Totali	**54**		**55**	

Donne	Anno 1788		Anno 1789	
Mese	Numero	%	Numero	%
Gennaio	3	(7.692)	2	(5.405)
Febbraio	3	(7.692)	1	(2.703)
Marzo	0	(---------)	1	(2.703)
Aprile	2	(5.128)	3	(8.108)
Maggio	2	(5.128)	2	(5.405)
Giugno	3	(7.692)	0	(---------)
Luglio	4	(10.26)	0	(---------)
Agosto	4	(10.26)	12	(32.43)
Settembre	4	(10.26)	7	(32.43)
Ottobre	7	(17.92)	2	(5.405)
Novembre	3	(7.692)	4	(10.81)
Dicembre	4	(10.26)	3	(8.108)
Totali	**39**		**37**	

Carmine Ziccardi

Andretta. Interno del Santuario di Maria SS. del Mattino.

A BRIZIO BIONDI MORRA

Cavaliere di Cristo nell'ordine dei Gesuiti

I

Corri anelante, o Brizio, ne la scia
di Chi al mondo fallace omai t'invola:
del prode che su l'Ara di Maria
l'arma depose: IGNAZIO DI LOYOLA!

Ne la rinunzia l'alma tua s'india
e il tuo pensiero in ALTO sempre vola...
T'inebria del "DIVINO" la poesia:
ché ogni cosa terrena è per te fola.

Di prosapia materna è Brizio il santo
eroico martire che ti sublima -
(porti lo stesso nome) - e ti è daccanto...

Tu guardi solo alla superna cima,
e intrepido, vestito di candore,
t'offri perdutamente a DIO SIGNORE...

II

E sommo vanto aggiungi al millenario
casato che ancor più la "tiara" abbella
e che riascolta i canti d'Isabella,
fioriti là... tra il Sinni solitario,

Esulti nel tuo dono volontario,
mentre al conquiso tuo cuore favella
il messaggio lanciato sul CALVARIO
da Quei che ne l'amore ci affratella.

In quest'amor dapprima accogli e serra
i tuoi che pur gioiscono nel pianto,
e poi noialtri tutti. Oh! quanto... quanto...

Di Teresa il ricordo ognor ci attrista!...
Per lei tu prega, e fà che Iddio ci assista
finché siam pellegrini sulla terra!...

GIOVANNI DE PAULA

LETTERE IN REDAZIONE

PADRE FRANCESCO SANTOLI SSR.

15 febbraio 1990

Alla Signora Emilia Molinari:

Gent.ma Devota di S. Gerardo, presentatore della Casa di Maria SS.ma Madre del Signore Nostro Gesù...

Abbiamo ricevuto la "Voce dell'Alta Irpinia" con l'art. "Nascita del Santuario Liguorino", fondato e voluto dal Santo Fondatore S. Alfonso, e tutti ne siamo rimasti contenti e soddisfatti. Vi mandiamo mille sentitissimi Ringraziamenti e Benedizioni, assicurandoVi la nostra perenne *preghiera in questo Santuario di S. Gerardo.*

Il nostro Caro Dio voglia dal Cielo arricchirVi di celesti Doni per qui e Là...

Gradite saluti fraterni da me, che, ogni mattina, Vi porto sull'Altare con me.

Aff.mo

Fratello FRANCESCO SSR.

D.S. Vi prego inviare al nuovo Arcivescovo nostro Mons. Mario Milano i due periodici N. 18 e 19 che interessano questa Casa per far piacere a Lui e a noi.

P. SANTOLI FRANCESCO CSSR.

CONGREGAZIONE
Suore "Apostole del Sacro Cuore"
V. Nuova S. Rocco di Capodimonte, 12
80131 - Napoli

Napoli, 18.2.1990

REV.DA SUOR ANTONIA RICCIARDI:

Gent.ma Sig.ra Emilietta,

Aspetto e leggo con piacere "Voce Altirpina", perché tratta della mia terra, che amo più che mai. Apprezzo e ammiro gli articoli e le poesie che vi vengono pubblicati.

Nel n. 19 ho letto la celebrazione per il restauro della casa natale di Francesco De Sanctis nostro illustre concittadino.

Con sorpresa mi sono soffermata a considerare l'intervento dato dai paesani e compaesani. Complimenti... a tutti, per tutto. Ma grazie a "Voce Altirpina" che si fa eco della bontà e delle generosità, sento maggiore ammirazione per la nobile figura di D. Gabriele, di cui sentivo parlare da papà. Egli diceva: "Don Gabriele è un santo".

Cordialmente la saluto

SUOR ANTONINA RICCIARDI

COMM. ARCANGELO TEDESCO:

Gent.ma Emilia.

Infiniti ringraziamenti per il cortese invio nel n. 19 di Voce Altirpina. Solidali plaudiamo per la tua encomiabile opera.

Saluti ed affettuosi auguri di buona salute.

A. TEDESCO

PASQUA 1990

La nostra terra
brucia di veleni
per la sera
che dentro
ci vive.
L'alba
non viene
da sola.

LUISA MARTINIELLO

LA POESIA DI MARTINIELLO "SUL LAMENTO DI GEA"

Pasquale Martiniello, il maggiore talento poetico dell'Irpinia, firma "Il lamento di Gea" *(Monferrato, 1989), facendo scattare sollecitazioni di realissima sostanza accanto ad elegante manovra culturale. Il modello maggiormente preferito è Montale, ma l'io del poeta percorre, capovolgendo il titolo di un'opera di Carlo Levi, le pietre della sua terra in parole "piccole, grosse/ grezze snelle gentili/ velenose" e batte piste personali ed originali, suggerisce avventure e azioni rutilanti, intreccia motivi drammatici con forza eccezionale.*

Ritornano, dopo le precedenti e significative prove, le "rughe della memoria" e la parola scarnita, come le "toppole" della "terra dell'osso", che distillano, in una realtà priva "di api e di fiori", scolpiscono metafore nuove, rivelano punti di vista caratterizzati dalla cattura corposa del vero, da lievissima onda di musica, da precisi residui d'un canto antico.

Sulla parola precisata e smitizzata, ricondotta alla sua essenzialità, si riversano "aspre nostalgie", "spezzoni di calendari", "bianca leppola di fumo", "la chiave del vivere e del morire", sentimenti e carezze, tenaglie e artigli, occhi lampeggianti, apparizioni scheggiate, "la dolcezza ombrosa delle madri", fondali e sentenze, lamenti e drammi che ricevono "al polso della vita" linfa nuova da "lenze di terra", che concedono un fiorire, nativo, d'invenzione e una trama di ferite, sventure, monosillabi d'amore, segni "che fanno umana la pietra".

Nella raccolta appaiono sensazioni complesse, idee imprevedibili, pensieri riflessi nella psicologia d'un popolo eroe del dolore, paesaggi scabri e ambienti circoscritti solcati da presenze resistenti, andamenti discorsivi, motivi elegiaci, una ricca riserva di energie per abbattere l'asprezza del silenzio, per edificare neologismi ("fremitose, pilifero, felcifero, exusulifero, cardifero, s'arruga, s'affusilla, allucciola") *e metafore ardite* ("la vita è una frusta di ortiche, i tralci mi sgomitano la faccia, gustosa maritava la cipolla con la fava, lasciò il cuoio della vita, i salici gialli, altalene di felicità, la solitudine in castigo, l'alta fornace del sole"), *per dare massima apertura alle significazioni e toni aulici agli arcaismi presi in prestito dal repertorio popolare più che dialettale.*

Ovviamente la posizione del poeta non è priva di rischi e limitazioni, ma essa è una condivisibile lotta alla noia e alle ipocrisie, una ricerca di soluzione degli antichi problemi con infinite sfumature di modi. Implicazioni e simboli, giri corali, concorsi epici, tessiture di linee, colori, vaghe sublimazioni proiettano il fattore interiore entro un quadro di valenze e strutture oggettivanti, dando ai "segni del cuore" fermezza espressiva e umanità tanto amara quanto autentica.

La poesia di Martiniello è contraria all'estetismo ed intende affermare una "supreme truth" *in un'epoca problematica. Essa sbuca dai viottoli agresti, per riproporre il perduto senso della natura e allontanare dalla parola le tentazioni mitografiche e di evasione. Figurando semplici e dure condizioni umane, il discorso poetico dà scavo ed efficacia alle asciutte cronache, acquista fermissimo rigore. Pasquale Martiniello rivendica, attraverso la carica e le risorse del linguaggio, un angosciato bisogno di autenticità, facendo vibrare il moto della vita, che svolta verso penetranti rivelazioni umane.*

Vincenzo Napolillo

NELLE TANE

... anche i gatti lunatici
siedono a tavola.
Di leccornie
fiorita è
la ciotola televisiva.
A quell'ora
vagabondi
inquilini delle tane
leccano
piatti di sogni.
Dalle ortiche del freddo
si riparano
fasciati da coperte di nuvole.
Nei salivosi digiuni
addentano lacci di rosari.
Al buio
svenano bottiglie
di acidula solitudine.
C'è fuoco
nel bosco lontano di stelle
per i miei spiantati
dai vespai del giorno.

PASQUALE MARTINIELLO

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

ANNIBALE COGLIANO - *Proprietà borghese e "latifondo contadino" in Irpinia nell'800* - Quaderni irpini - Periodico di storia contemporanea - Anno II - N. 3 - WM Edizioni s.r.l. Atripalda - 1989.

MICHELE D'AVINO - *Akvdvnnia oggi Lacedonia degli Irpini* - Bellavista - 1986.

ANTONIO VIGORITA - *Lacedonia nella tradizione e nel suo vernacolo* - A cura della Pro Loco "G. Chicone" e col patrocinio dell'Amministrazione Comunale. Tipo-lito Cautillo - Vallesaccarda - 1989.

PASQUALE MARTINIELLO - *Il lamento di Gea.* Monferrato - 1989 - Stampato per conto della S.M.A. Cascine Strà - Vercelli - 1989.

GIROLAMO GALASSO - *Ricordando il Pastore* - Centro Studio Stampa - 1989.

DANTE MANGANELLI - *Cento massime* - Edizioni Pensiero ed Arte - Bari - 1989.

SOPRINTENDENZA AI B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI S. ANDREA DI CONZA - *Il recupero del centro storico di Sant'Andrea di Conza* - Quaderni di restauro - Poligrafica Irpina - Nusco - 1989.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI AVELLINO - SOPRINTENDENZA PER I B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - *Pittori dell'800 in Irpinia nella collezione dell'Amministrazione Provinciale* - De Luca Edizioni d'Arte - 1989.

SOPRINTENDENZA DEI B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - *Momenti di storia in Irpinia attraverso trenta opere recuperate nella Diocesi di Avellino* - De Luca Edizione d'Arte - 1989.

ALDO STELLA - *Santa Lucia di Serino. Società e terre nei catasti onciario e napoleonico* - Edizione del Comune di Santa Lucia di Serino - Poligrafica Ruggiero - Avellino - 1989.

ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE - SEZIONE CAMPANIA - *Una politica per la biblioteca di Ente Locale* - A cura di Raffaele De Magistris - Pergola - Avellino - 1989.

CARMINE MANZI - *La cittadella mariana di Castelvetere sul Calore costruita da Livio Nargi* - Tipografia Grappone. Avellino - 1989.

ROCCO POLESTRA - *I ricordi d'Africa* - Ed. a cura della Cooperativa della Banca Popolare di Pescopagano - Calitri.

FLORINDO FRIERI - *Vietnam* - Nuova Stampa - Avellino - 1976.

GIOVANNI DE MATTEO - *Tempo di nostalgie* - Agnesotti - 1989.

ARTURO FAMIGLIETTI - *Nuova Storia di Gesualdo* - Accademia Partenopea - Napoli - 1990.

ANIELLO RUSSO - *Racconti Irpini* - B.P. Editore - Pratola - 1989.

DANTE DELLA TERZA - *Letteratura e critica tra Otto e Novecento: itinerari di ricerca* - Edizioni Periferia - Cosenza - 1989.

SOPRINTENDENZA AI B.A.A.A.S. DI SALERNO E AVELLINO - *Il perdono di Gesualdo - Dal restauro nuove acquisizioni* - De Luca Edizioni d'Arte - Roma - 1989.

G.B.M. CAVALLOTTI - *S. Pompilio Maria Pirrotti. Ultima lettera a Montecalvo?* - Amministrazione Comunale di Montecalvo Irpino - 1989.

PATRIZIA GUARINO - *Tommaso Traetta e la riforma del melodramma* - C.E. Menna - Avellino - 1990.

PATRIZIA GUARINO - *Il melodramma in Italia e in Europa* - C.E. Menna - Avellino - 1990.

GIUSEPPE TRANFAGLIA - *Il culto di S. Benigno martire a Taurasi* - Poligrafica Irpina - Nusco - 1989.

NICOLA GAMBINO - *Un gruppo di Martiri ha dato la vita per la libertà della Santa Chiesa Avellinese* - Tip. Graficamodeo - Avellino - 1990.

IMMENSI CAMPI DI GRANO PER CHI HA FAME

Immensi campi di grano per chi ha fame,
distese prima scure, poi verdi,
infine bionde,
chiazzate qua e là
da macchie vermiglie e azzurre
di papaveri e fiordalisi,
poi farina bianca
e infine dolce pane
il cui sapor dà luce a tutti i visi.

Immensi campi di grano per chi ha fame
ma non di ricchezza e gloria,
come chi, per passare alla storia,
non bada al debole,
all'indifeso,
ma pensa solamente:
"Sarò potente!"

Immensi campi di grano per chi ha fame,
per i bimbi che son soli
come piccoli uccelli affamati
senza forze per poter volare,
senza voce per poter cantare,
senza vita per poter morire.

Immensi campi di grano per chi ha fame,
biondi come i capelli d'una bimba
dall'abitino azzurro
il nastro rosso,
che ti tende la mano.

GABRIELLA FRIERI (dodicenne)

TRILOGIA POETICA

1) *Il Poeta*

A scoprire,
e... a sublimare
le meraviglie
del creato:

per questo, o vate,
tu sei nato.

2) *Il dono del poeta*

Tra mostri
rombanti
un uomo indifeso
s'aggira sommesso:

a la marea montante
un oscuro poeta
offre senza prezzo
la malia
dei suoi versi.

3) *Il soffio della poesia*

Una brezza
di poesia
soffia
leggera:

le gote
ti sfiora,
ti bacia
la fronte,
ti penetra
il cuore.

A la carezza
tenera
l'anima
s'acqueta.
S'alimenta
la vita.

Una musica
dolce
rasserena
il cammino.

RAFFAELE MASI (8.3.90)

LA SICCITÀ

Son già due inverni che manca la piova
e primavera tepente s'affretta.
L'uomo depresso per questa disdetta
va congegnando casistica nuova.

L'estemporaneo suo genio dà prova
d'ogni idrologica inchiesta sospetta
individuando cagion tanto abbietta
tra scienza e fede che invano ritrova.

Per cui bofonchia se siano i peccati
o per l'ozono un gran buco solare
con il tormento d'oscuri imputati.

Colori, effluvi abbandonano il seme
e mentre s'ode nel ciel cinguettare
indifferente vi incede la speme.

PASQUALE DI FRONZO
21.3.1990

PRIME NEBBIE

Autunno,
grigiore
piegato a sfogliare l'estate.
Ondate di nebbia
squillano
sui tetti allineati
della chiesa
erta
come vecchia poppa in naufragio,
e il vento
s'affatica a disperderle.
Cadono dagli alberi
momenti d'estate.
E il caldo continua nel fermento
dei tini,
scricchiola nei fuochi
di campagna,
nei solchi,
mentre mani operose
e fiato d'animali
riscaldano
i semi della terra,
i frutti di domani.

NICOLA ARMINIO

Supplemento a

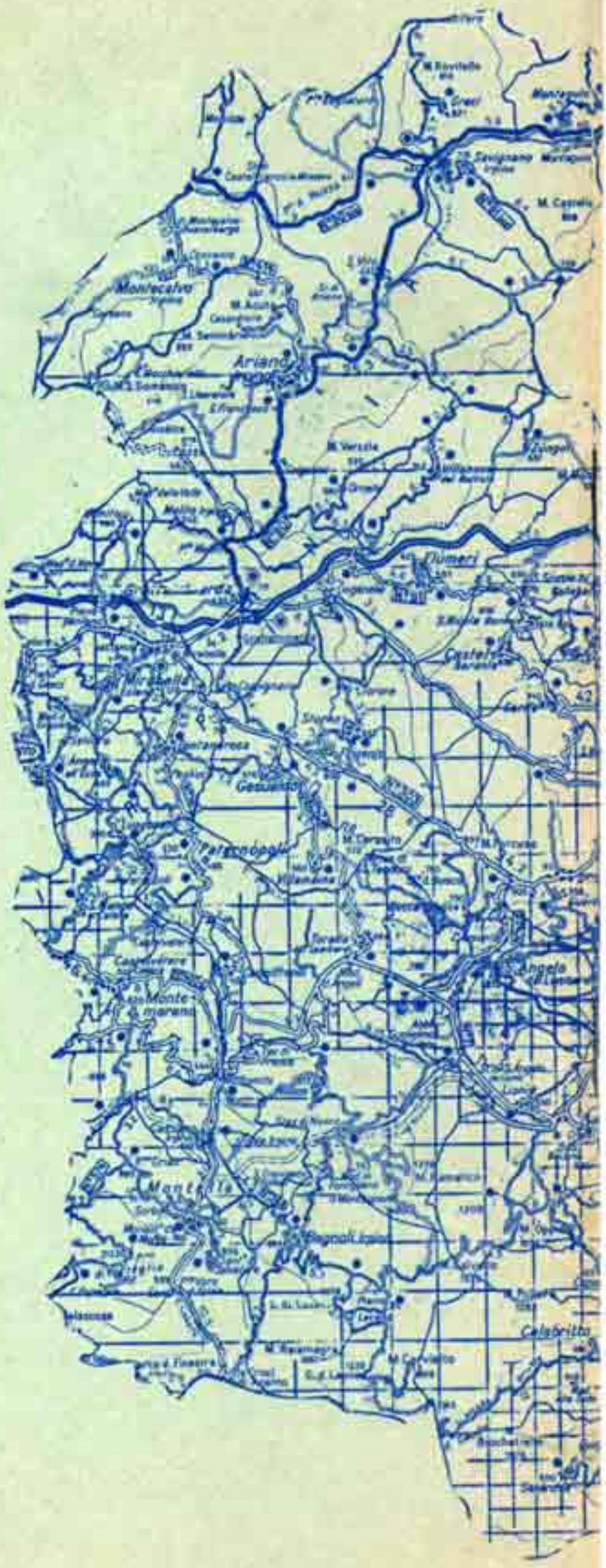
"La Valle del Tirino"

Direttore responsabile

Vittorio Migliorati

Autorizzazione del
Tribunale dell'Aquila
N. 28 del 26-2-1962

FUORI COMMERCIO



TIPOLITOGRAFIA IRPINA - LIONI